

C.I.S.I.

SETTORE FAMIGLIA SALESIANA
UFFICIO: COOPERATORI

DA COLLABORATORE A COOPERATORE

ATTI DELLA SCUOLA DELEGATI
Frascati, 15-17 giugno 1983

2

COLLANA SUSSIDI CISI
1983

C.I.S.I.
Settore Famiglia Salesiana
Ufficio: Cooperatori

DA COLLABORATORE A COOPERATORE

ATTI DELLA SCUOLA DELEGATI
Frascati, 15-17 Giugno 1983

42571

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 5
« L'identità del cristiano-laico nel concilio e postconcilio » di <i>Don Luis Gallo</i>	» 7
« I nostri collaboratori laici: valore apostolico salesiano della loro collaborazione » di <i>Suor Michelina Secco</i>	» 10
« Identità del cooperatore in quanto collaboratore nelle atti- vità e opere salesiane » di <i>Don Joseph Aubry</i>	» 22
« Itinerario per un cammino da "collaboratore" a "coopera- tore" » di <i>Don Francesco Maraccani</i>	» 37
<i>Conclusioni</i>	» 41
<i>Appendice:</i>	
« Nel progetto PGS: protagonisti salesiani e laici »	» 42

PRESENTAZIONE

Siamo stati sollecitati dai partecipanti a stampare gli *Atti* della Scuola dei Delegati Ispettoriali per la F.S., svoltasi dal 15 al 17 giugno alla Villa Tuscolana di Frascati. Lo facciamo molto volentieri anche per il considerevole apporto che riceviamo dall'Ufficio Tempo Libero-Sport-Turismo (Don Borgogno).

L'argomento « Da Collaboratore a Cooperatore » è importante perché si tratta di coinvolgere nell'avventura salesiana quanti si trovano a lavorare a qualsiasi titolo nelle opere dei Salesiani e delle F.M.A. - Il campo è vasto, ancora tutto da esplorare e da costruire. Qui si vuole gettare un seme, perché non venga mai meno il grado di salesianità dei nostri ambienti educativi.

Il materiale che qui viene raccolto vuole essere un sussidio per Direttori di Comunità, Parroci, Presidi, Incaricati di Oratorio, di CFP, di CGS, di PGS perché tutti sappiamo che sarà un grande giorno quello in cui un nostro collaboratore dirà come Don Bosco, come ogni salesiano e Figlia di Maria Ausiliatrice:

« Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani ».

Don MARIO PRINA

Ispettore dei Salesiani del Lazio,
Delegato CISI per la FS

Don LUCIANO PANFILO

Incaricato dell'Ufficio Naz. Cooperatori e Delegato Naz.le dell'Associazione CC.SS.

Roma, 29-6-1983

festa dei SS. Pietro e Paolo.

L'IDENTITA' DEL CRISTIANO-LAICO NEL CONCILIO E NEL POST-CONCILIO

di Don LUIS GALLO - UPS

1. I cristiani-laici nella Chiesa secondo il Vaticano II

a) *I passi avanti della Chiesa nel Vaticano II*

- Un Concilio eminentemente ecclesiologico, nel quale la coscienza che la Chiesa aveva di se stessa si arricchì notevolmente, sotto la spinta di diversi movimenti intraecclesiali e transeclesiali. Si produsse così una crescita qualitativa, in due ondate o passi successivi.
- Primo passo: nella linea della fraternità interna. Da secoli si venivano accentuando piuttosto gli aspetti istituzionali, con le logiche conseguenze di verticalità, giuridismo e clericalizzazione. La costituzione *Lumen Gentium* prende come ottica quella del Popolo di Dio che realizza storicamente il mistero (cc. II-I). Ne derivano alcune importanti conseguenze:
 - fraternità, prima della diversità (n. 32)
 - diversità di servizi, non di dignità (n. 18)
 - rivalutazione dei cristiani-laici (c. IV).
- Secondo passo: nella linea della fraternità universale. L'istanza viene dalla sensibilità per i grossi problemi del mondo di oggi. La costituzione *Gaudium et Spes* prende come ottica quella che fu poi proclamata da Paolo VI: Chiesa serve dell'umanità. Forme concrete di questo servizio: dialogo con gli altri - collaborazione con loro per la salvezza del mondo.

b) *Il « carisma laicale »*

- Si deve parlare di autentico « carisma » (=chiamata dello Spirito al servizio dei fratelli con la corrispondente capacità di realizzarlo). All'interno della comunità ecclesiale, sulla piattaforma della uguaglianza di base, si deve riconoscere l'esistenza di tre grandi gruppi o

- blocchi di carismi: cristiani-pastori, cristiani-laici, cristiani-religiosi.
- Il Concilio ha fornito una descrizione di ciò che si intende per cristiano-laico (LG 31a: aspetto negativo - aspetto positivo).

È importante la caratterizzazione positiva (è la prima volta che viene fatta da un Concilio!):

- Partecipazione, allo stesso titolo e in comunione con gli altri fratelli della fede, dell'essere cristiano (incorporazione a Cristo...) e della missione di tutta la Chiesa;
- con tratti peculiari, propri del suo carisma (= la secolarità: cf. LG 32b; AA 7b);
- sempre tenendo presente che si tratta di accentuazioni, non di esclusivismi, di carisma e non di « lotta di potere » (cf AA 3d.e).

2. La missione propria dei cristiani-laici

L'identità del laico si è venuta chiarendo più decisamente nel post-concilio, soprattutto coll'illuminarsi, teoricamente e praticamente, della sua missione. Tra altri, l'ha fatto oggetto della sua attenzione il Documento di Puebla, che ha coniato una formula felice: « Uomo della Chiesa nel cuore del mondo, uomo del mondo nel cuore della Chiesa » (n. 786).

Sono due aspetti inseparabili tra di loro, anche se li consideriamo successivamente.

a) Uomo della Chiesa nel cuore del mondo

— Senso della parola « mondo » (non negativo, ma come in GS 2).

— L'azione di salvezza nel mondo da parte del laico:

il mondo è « storia », è questo camminare dell'umanità verso il futuro in mezzo a mille difficoltà. È in essa, nella storia concreta, che si gioca la salvezza degli uomini.

La salvezza implica anche un rapporto con la natura, con le cose materiali ad ogni livello, e il cristiano-laico è chiamato a dare la sua collaborazione in questo aspetto, consapevole del senso che tutto ciò può avere per la salvezza concreta degli uomini (LG 32b; 36). Oggi, per es. sono problemi gravissimi quelli della fame, dell'ecologia, ecc.

Ma la salvezza concreta implica pure un determinato rapporto degli uomini tra di loro, tra individui e gruppi umani (genitori-figli,

marito-moglie, operai-padroni, governanti-governati, popolo-popolo, ecc.). Anche qui il cristiano-laico è chiamato a dare il suo contributo perché tali rapporti siano di salvezza e non di perdizione (GS 43 b).

— L'annuncio della salvezza da parte del laico nel mondo:

L'annuncio del Vangelo di Cristo non è un privilegio dei pastori o dei religiosi, è missione di tutti i cristiani (AA 3c; 6c; EN).

I cristiani-laici sono in condizioni molto favorevoli di fare tale annuncio per il fatto di vivere più vicini agli altri uomini del mondo (LG 31b).

È importante che questo annuncio sia testimoniato con la vita, più che con le parole (LG 38; EN).

b) Uomo del mondo nel cuore della Chiesa

— Nella linea profetica della comunità ecclesiale:

La Chiesa non si divide semplicemente in Chiesa « docens » e « discens » ma è tutta ambedue le cose, anche se in modo diverso.

La profezia della Chiesa si esercita soprattutto nei confronti di ciò che capita nella storia (GS 11a). In questo contesto l'apporto dei laici è molto importante (AA 10b).

Un altro aspetto in questa linea è la collaborazione nella catechesi...

— Nella linea sacerdotale o liturgica:

Il Vaticano II ha riaffermato il dato biblico del sacerdozio comune o dei fedeli (LG 10; 34). È il sacerdozio della vita.

Il sacerdozio della vita si concelebra nella liturgia, la quale è responsabilità di tutti i partecipanti.

Un aspetto più recente, è quello dei ministeri laicali (cf Puebla).

— Nella linea regale o del servizio vicendevole:

L'obbedienza è più corresponsabilità che sottomissione (LG 32c; 37 b.c.).

L'andamento attuale delle chiese porta a moltiplicare i servizi laicali all'interno della comunità.

I NOSTRI COLLABORATORI LAICI: VALORE APOSTOLICO SALESIANO DELLA LORO COLLABORAZIONE

di Suor MICHELINA SECCO

Precisazioni preliminari

Il *laico* che prendo in considerazione è il *collaboratore* — non il Cooperatore — presente nelle strutture e attività salesiane.

Suppongo che esso sia un *Battezzato*, consapevole di esserlo. Considero pacifico che, nella *missione* salesiana, partecipi di quella della Chiesa, si lavora da chiunque per la promozione integrale dell'uomo — del giovane particolarmente — mirando alla sua « progressiva somiglianza con Cristo l'Uomo perfetto ». (*Cost. SDB* 17; cf. *Cost. FMA* 6, 68).

Dedurrò quindi che, « qualsiasi » collaboratore nelle nostre opere dovrà essere un *educatore*, e dovrà esserlo attraverso un progetto cristiano di educazione integrale (= buoni cristiani e onesti cittadini).

Concluderò che, essendo tale, il *Collaboratore laico* partecipa « alla missione santificatrice ed educatrice della Chiesa », ¹ e vi partecipa con una modalità, uno stile, uno scopo specifici, propri della missione salesiana. La sua presenza è importante perché contribuisce a dare completezza di rappresentatività e di esemplarità ecclesiali alla nostra missione ².

1. La presenza del collaboratore laico nelle nostre opere

L'attenzione alla rilevanza attuale di questa presenza in Italia è stata suscitata dalla prima relazione.

¹ SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Il laico cattolico testimone della fede nella scuola* (1982) n. 24. Cf anche *GE* 8c; *La Scuola Cattolica* n. 62, 88.

² Cf *Il laico* n. 43. Troveremo in Allegato la *Proposta di statuto/Regolamento per collaboratori laici*, espresso dall'Ufficio Studi del Settore Scuola-Novara.

1.1. *Il fatto*

Il CG21 si è posto dinanzi al fatto della presenza nelle nostre opere dei collaboratori laici, e su di esso richiama l'attenzione dei SDB osservando come « in alcune parti della Congregazione la sproporzione numerica tra di essi e i SDB si accentua sempre di più per il costante aumento dei primi e la diminuzione dei secondi. È un *fatto* e può portare con sé il rischio della perdita di identità della nostra missione e, in ogni caso, ci impegna in una pastorale nuova ed esigente »³.

L'Italia può considerarsi ormai una di queste « parti della Congregazione ».

Tanto più serio si presenta questo *fatto* per la ragione che nella Chiesa si avverte un calo preoccupante di personale educativo non solo di consacrati, ma anche di « laici maturi e responsabili che assumano questo tipo di servizio »⁴.

Sulla presenza di *fatto* dei collaboratori laici, i recenti documenti delle Figlie di Maria Ausiliatrice non fanno particolari riflessioni: ci sono, vengono tenuti presenti come una situazione ovvia di comunità educante, necessaria e, a certe condizioni, positiva⁵.

1.2. *La scelta*

Gli orientamenti operativi del CG21 SDB hanno demandato, tra l'altro, alle ispettorie la riflessione sulle « qualità umane, professionali, cri-

³ CG21, Documenti Capitolari n. 76. Sottolineatura mia. Al precedente n. 71 non si era mancato di indicare la presenza del collaboratore laico nel suo valore complementare all'azione evangelizzatrice del SDB. Non ci è parsa di rilievo (per lo meno, nel complesso dei Documenti non risulta esplicitata) la riflessione circa il valore ecclesiale-educativo di questa presenza. Il n. 62 indica i collaboratori laici come « membri attivi della comunità educativa ».

⁴ NICORA ATTILIO (Mons.) *La comunità cristiana interroga la scuola cattolica, Chiesa locale, Territorio* - Quaderno FIDAE 1 seconda serie (1982) 74. Il Vescovo prosegue osservando come sia relativamente facile per certi aspetti aggregare gente; ma è sempre difficile trovare davvero cristiani maturi che sappiano assumere la paziente fatica di diventare autentici collaboratori, mettersi in mezzo ai ragazzi... » (1. cit.).

⁵ Cf *ATTI CG XVII* 93, 95, 105-106. A titolo indicativo, offro un quadro, limitato alla scuola, della progressione numerica di questi collaboratori nei quadri delle opere FMA. Nel 1980 gli insegnanti laici erano, in Italia, 880; nel 1981 salgono a 921, nell'anno scolastico in corso sono arrivati a 974. Risulta evidente la rilevante accelerazione del ritmo di crescita.

stiane e salesiane » che dovrebbe guidare la scelta del collaboratore laico perché possa assumere nelle opere SDB il ruolo di educatore⁶.

Il n. 66 dei suddetti *Documenti* dichiara che, « per ovvi motivi di ecclesiologia e di pedagogia, abbiamo bisogno di laici che siano coscienti e capaci nostri collaboratori, per integrare efficacemente la nostra opera educativa, pastorale, evangelizzatrice »⁷.

L'espressione è piuttosto generica, ma il n. 78 la completa, almeno in parte, dichiarando che « il momento della scelta di questi collaboratori è importante. Non l'urgenza del momento, ma la sua preparazione, le qualità, le capacità dovranno essere determinanti. L'ideale sarebbe trovare persone capaci di inserirsi nel nostro programma apostolico, meglio se hanno esperienza di movimenti giovanili cristiani (...). In ogni caso, siano rispettosi dell'indole e della specificità cattolica dei nostri ambienti e delle nostre attività, anche se non entrano attivamente nel nostro programma apostolico »⁸.

Pur esprimendosi in modo generico, il CGXVII delle FMA puntualizza sufficientemente il problema quando osserva che la scelta dei collaboratori laici « non dovrebbe essere guidata dalle urgenze del bisogno immediato, ma dal loro impegno di vita cristiana, oltre che dalla loro preparazione pedagogica »⁹.

Nei *Regolamenti* FMA è detto solo: « Sentiamo l'importanza della scelta dei collaboratori laici » (art. 59).

La Chiesa, dichiarando che il laico presente nella scuola cattolica deve sentirsi stimolato « a contribuire corresponsabilmente al conseguimento » degli ideali e obiettivi specifici che ne costituiscono il progetto educativo « in atteggiamento di piena e sincera adesione ad essi », offre

⁶ Cf *Documenti Cap.* n. 79. Anche la FIDAE propone ai Superiori maggiori « l'individuazione di opportuni criteri per l'assunzione e la formazione del personale docente laico » (*Riflessioni e proposte* - Quaderno citato 53).

⁷ I *Documenti Cap.* riportano il passo da ACS 279, 42.

⁸ Il n. 77 aveva segnalato, tra i fenomeni di segno negativo, « una scelta poco oculata, fatta più sotto la spinta della qualifica e della capacità professionale che non sotto quella della finalità evangelizzatrice ».

Mons. SALIMEI Giulio, nella sua relazione al Convegno FIDAE 1982, osservava, tra l'altro, quanto riuscirebbe prezioso operare congiuntamente ai laici perché la scuola cattolica possa « aiutare i giovani a vivere la centralità di Dio nella vita personale e sociale ». Ma è necessario che questi laici abbiano una adeguata preparazione culturale e spirituale per riuscire a condividere l'impegno di divenire profeti nella Chiesa e nella società (cf *La vita religiosa interroga la Scuola cattolica*, in *Scuola catt.* - Quad. FIDAE cit. 95).

⁹ *Atti* 106.

una implicita indicazione dei criteri che devono guidare la scelta dei nostri collaboratori¹⁰.

Lo diceva anche don Bosco, ai laici e non laici che lo affiancavano agli inizi della sua missione tra i giovani: « Ho bisogno che ci mettiamo d'accordo e che tra me e voi regni vera amicizia e confidenza »¹¹.

Ma Don Bosco non ebbe timore di perdere collaboratori e di rimanere solo, se non erano disposti a condividere le sue finalità e il suo metodo educativo¹².

1.3. I rapporti

Se « i laici hanno il diritto al ruolo di collaborazione e di corresponsabilità »¹³, è chiaro che i rapporti tra noi e loro debbono essere di cordiale e fiduciosa *condivisione*.

Le Figlie di M.A., dopo aver ricordato che i laici « non svolgono un ruolo di supplenza », dichiarano appunto che esso è un ruolo di *condivisione delle responsabilità educative*. Precisiamo inoltre che mentre i laici « offrono l'apporto specifico per un dialogo più ampio e aggiornato con i problemi della famiglia e della professione », a loro volta « vengono aiutati dalla testimonianza della comunità religiosa e da opportuni incontri di studio a conoscere il Sistema Preventivo nelle sue componenti, tra le quali l'assistenza intesa come coinvolgimento di amicizia, senza cui diventa difficile ogni rapporto educativo »¹⁴.

Più o meno nella stessa direzione si muove l'art. 4 dei *Regolamenti SDB*, dove si legge che tutti i componenti la comunità educativa — laici compresi — « devono sentirsi in clima di famiglia, corresponsabili e solidali nella programmazione e nella revisione delle mete da raggiungere e delle attività da realizzare... »¹⁵. Le *Costituzioni*, nell'art. 39 rinnovato, puntualizzano bene il rapporto reciproco. Dopo aver dichiarato che « la *lealtà* e la *fiducia* » vi stanno alla base, così continua: « *Essi condividono* con noi il lavoro apostolico, portando la loro espe-

¹⁰ Cf *Il laico* n. 38.

¹¹ *MB VII* 504. Il discorso valeva pure per i ragazzi, che fanno parte, a pieno titolo, della comunità educante.

¹² *Memorie dell'Oratorio*, Terza decade, par. 13.

¹³ *Documenti* cap. n. 76. E l'art. 14 bis dei *Regolamenti SDB* raccomanda che « i laici scelti a collaborare nelle nostre opere *siano resi corresponsabili del progetto educativo pastorale salesiano* ». Sottolineatura mia.

¹⁴ *CGXVII, Atti* 105s.

¹⁵ Sottolineature mie. Così pure quelle che seguono.

rienza¹⁶, e noi offriamo loro la possibilità di conoscere e approfondire lo spirito salesiano nella pratica del Sistema Preventivo, la testimonianza di una vita evangelica e l'aiuto spirituale che attendono ».

A queste condizioni soltanto potremo affidare ai collaboratori laici il compito apostolico dell'azione educativo-pastorale¹⁷, mettendoli in grado di assolvere impegni di collaborazione e di corresponsabilità.

Per concludere questo paragrafo ci rifacciamo ancora al CG21. Esso sollecita ad avere, per il laico che collabora con noi nell'educazione cristiana « una attenzione nuova. Il nostro atteggiamento deve aprirsi a uno stile di collaborazione più intenso e più unitario, per aiutare la comunità educativa a crescere (...) ».

« In questo lavoro educativo comune ognuno abbia cura di rimanere se stesso, nella sua identità, senza che il Salesiano, coi suoi impegni religiosi, comunitari, ecc., giochi a fare il laico, e senza chiedere al laico, che ha impegni secolari, familiari, politici, sindacali, di comportarsi come un religioso »¹⁸.

Questo autorevole richiamo ci aiuta ad introdurci nella seconda parte della « lezione ».

2. L'identità del nostro collaboratore laico

L'articolo 39 rinnovato delle *Costituzioni* SDB, che abbiamo appena citato, assicura che « i laici, direttamente associati al nostro lavoro educativo e pastorale, danno un contributo originale alla formazione dei giovani, alla preparazione di cristiani impegnati... »¹⁹.

Dovremo quindi interrogarci sulla loro identità che condiziona lo scopo per il quale lavorano con noi.

2.1. È un cristiano situato nel mondo

Penso che almeno l'80% dei giovani che gravitano intorno alle nostre opere — stiamo considerando l'Italia — sono chiamati (o dovrebbero)

¹⁶ È chiaro che alcuni obiettivi cui ci impegna la missione educativa-evangelizzatrice, quali: conoscere i giovani; conoscere il contesto socio-culturale nel quale sono immersi; operare scelte concrete, non potranno realizzarsi adeguatamente senza la collaborazione dei laici.

¹⁷ Cf *Documenti* cap. n. 70.

¹⁸ *Ivi* n. 78.

¹⁹ Sottolineatura mia.

bero esserlo) a vivere da cristiani nel mondo, nella situazione di incarnazione caratteristica del laico cristiano. Essi vivranno « implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale di cui la loro esistenza (di laici secolari) è come intessuta » (LG 31b).

Dovranno essere le nostre scuole, i nostri centri e oratori a prepararli a vivere cristianamente la loro vita.

I SDB e le FMA sono impegnati ad essere — per vocazione —, in mezzo ai giovani, « segno ed espressione » dell'amore proveniente dal Padre, così come in Cristo si è manifestato²⁰. Ma in forza dello stato di vita che hanno assunto (religioso, ecclesiastico-religioso) la loro testimonianza si colloca nella prospettiva di un cristianesimo che, senza ignorare e trascurare i valori di incarnazione, esprime, accentuandoli, quelli trascendenti. Una testimonianza (diciamolo tra parentesi, ma non troppo...) che dovrebbe risultare stimolante e decisiva per quel 20% di giovani che, in qualche momento della loro crescita, avvertono il richiamo ad una più intima sequela di Cristo²¹.

Ma gli 80% hanno bisogno di essere sollecitati da testimonianze che mostrino come si vivono, in concreto, i valori cristiani di incarnazione con l'accentuazione propria della condizione di vita laica secolare. Particolarmente per questa ragione abbiamo bisogno di laici cristiani che integrino efficacemente la nostra azione educativa-pastorale²².

Se le nostre istituzioni sono realtà ecclesiali, e se il mistero della Chiesa è un « mistero di reciproca integrazione e complementarità »²³, è chiaro che la presenza di collaboratori laici che siano — o vengano aiutati ad esserlo! — cattolici impegnati, diviene, non una necessità in forza di situazioni pressanti e contingenti, ma una esigenza della nostra stessa finalità educativo-evangelizzatrice: « Formare buoni cristiani e onesti cittadini »²⁴.

Perciò il laico presente nelle nostre opere — o ricercato per esse — sarà un cristiano cosciente, almeno, che *il battesimo ha collocato*, germinalmente, la sua esistenza in Cristo. La sua vita dovrebbe quindi tendere alla perfetta carità, alla comunione con Dio, culmine della sua dignità di uomo²⁵.

²⁰ Cf *Cost. FMA*, art. 1; *SDB*, art. 2.

²¹ Cf VANZAN P., *Segnalazioni*, in *La Civiltà Cattolica* 3186 (1983) 616 col. 1.

²² Cf *ACS* 279, 42.

²³ BRUGNOLI Pietro, *La spiritualità dei laici* (1971⁴) 79.

²⁴ *Cost. SDB* art. 17; *FMA* art. 68. Cf anche *Il laico* n. 3b.4.

²⁵ Cf GS 19a. Naturalmente, ciò è vero anche per il religioso e per il sacerdote; ma diversa è la « forma » di realizzazione di questa vita in Cristo.

Tutto questo il nostro collaboratore laico dovrebbe cercare di vivere, pur essendo situato nel mondo, anzi, in quanto situato in esso e nei suoi valori. E se ciò non si verifica, sarà la comunità SDB, FMA ad aiutarlo...

2.2. È un cristiano educatore

« Ogni persona che contribuisce alla formazione integrale dell'uomo » è da considerarsi educatore. Quindi, non solo l'insegnante e l'operatore di pastorale, ma anche colui che svolge ruoli amministrativi e ausiliari nelle nostre opere deve considerarsi tale²⁶.

Naturalmente, l'insegnante e l'operatore di pastorale lo sono a un titolo più particolare, se vengono considerati — e se essi stessi si considerano e operano — come formatori di uomini.

Osservo la gamma dei collaboratori laici nelle opere delle FMA in Italia su una tabella di rilevazione che risale all'ottobre 1980, e trovo che il

- 25,00% sono insegnanti (891)
- 1,87% sono segretari, contabili, bibliotecari (67)
- 18,84% sono allenatori sportivi (675)
- 8,29% sono altro personale qualificato (297)
- 46,00% sono addetti ai lavori manuali (1652)

Il totale è di 3532 collaboratori laici in Italia presso le opere delle FMA. Oggi — 1983 — sono certamente di più²⁷.

Per il fatto di trovarsi, più o meno direttamente, coinvolte nella nostra azione educativo-pastorale, dovremmo aspettarci che tutte queste persone abbiano consapevolezza di svolgere un proprio ruolo educativo. E, se non ce l'hanno, dovremmo cercare di suscitarla opportunamente e tempestivamente.

La loro competenza professionale, accuratamente aggiornata, dovrebbe imprescindibilmente integrarsi ed equilibrarsi con quella educativa (fosse pure quella del giardiniere accanto all'allenatore sportivo, dell'idraulico accanto all'insegnante di fisica e di meccanica, del cuoco accanto allo psicologo, all'animatore della liturgia e della ricreazione...).

²⁶ Cf *Il laico* n. 15.

²⁷ V. sopra 4 nota 5. Il numero degli insegnanti non corrisponde esattamente. Ma le fonti di rilevazione sono diverse...

Non solo e non tanto per l'acquisizione di una specifica e proporzionata competenza di carattere pedagogico, ma per l'esigenza di una convergente presentazione di valori umano-cristiani generati da attitudini corrispondenti ed espressi in adeguati comportamenti.

La professionalità dell'educatore laico nostro collaboratore deve essere vissuta come una vocazione nella Chiesa di cui è membro.

Ascoltiamo ancora una volta il documento ecclesiale a cui ci siamo ripetutamente riferiti.

« È vivamente auspicabile che ogni educatore laico cattolico acquisti la massima coscienza dell'importanza, ricchezza e responsabilità di una simile vocazione e si sforzi di rispondere a quanto essa esige, con la consapevolezza che questa risposta è fondamentale per la costruzione e il costante rinnovamento della città terrena e per l'evangelizzazione del mondo »²⁸.

Se così non fosse ne andrebbero di mezzo alcuni articoli delle nostre rispettive Regole (per es. l'art. 68 per le FMA e il 4° dei *Regolamenti SDB*) che ci impegnano a condividere, in lealtà e fiducia con i nostri collaboratori laici, il lavoro per l'educazione integrale dei giovani²⁹.

2.3. È un apostolo salesiano

Se l'educatore laico vive la sua professionalità come una vocazione, esprimerà in essa la sua attiva appartenenza alla Chiesa, lasciandosi coinvolgere nella sua stessa missione di salvezza.

Abbiamo già ricordato come il battesimo lo ha consacrato a questo impegno che egli, a differenza del religioso e del sacerdote, assolve rimanendo nel mondo. Perché sua vocazione di base è quella di « ricapitolare in Cristo » tutta la realtà « mondana » nella quale è immerso (*AA* 2)³⁰. Naturalmente ciò può verificarsi nella misura in cui questo laico cristiano

²⁸ *Il laico* n. 37b.

²⁹ D. Vecchi ritiene che i « salesiani » siano più facili a riconoscersi « peccatori » quando si tratta di alcuni articoli delle *Costituzioni* (per es. l'82 per i SDB o il relativo 21 per le FMA), che quando trascurano quelli di impegno pastorale...

³⁰ Giovanni Paolo II, nell'incontro con i fedeli di Rieti (2 gennaio 1983) ricordava che « la partecipazione e la responsabilità nell'azione ecclesiale non sono un monopolio o un peso riservato soltanto ad alcuni; l'apostolato è vocazione e impegno per tutti. Una comunità matura deve saper esprimere dal suo seno le energie umane necessarie per una presenza tempestiva ed efficace nel mondo contemporaneo ». (in *La Civiltà Cattolica* 3188 (1983) 168.

saprà attingere alla sorgente « che zampilla per la vita eterna » (Gv 4, 14)³¹.

Inoltre, essendo professionalmente inserito in una struttura educativa, dovrà impegnarsi con senso apostolico e favorire la convergenza degli obiettivi e delle modalità di azione proprie di una comunità educante salesiana. Essa ha un mandato apostolico affidatole dalla Chiesa, e lo attua in comunione con lei. Qualsiasi persona presente in questa comunità per cooperare alla salvezza dei giovani attraverso la loro educazione integrale, non può che esprimersi come educatore apostolo-salesiano. È questa la sua identità in quel contesto operativo.

Ciò suppone che il collaboratore laico possiede una sicura e aggiornata competenza professionale sì, ma possenga pure il senso della famiglia e quello sociopolitico, con gli atteggiamenti e i comportamenti che stanno alla base di un rapporto sociale umanamente corretto, quali « lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fermezza d'animo: virtù senza le quali — insegna AA 4 — non vi può essere neppure una vera vita cristiana »³².

Ma in un educatore apostolo e, per di più, « salesiano », queste virtù umano-cristiane devono convergere nella capacità di stabilire un contatto personale con il giovane, « mezzo privilegiato per la testimonianza di vita »³³. Questo è elemento sine qua non di una autentica metodologia

³¹ Importanti a questo proposito le riflessioni di D. DE MARIA T.: « Nel misterioso meccanismo dell'apostolato cristiano, una insensibile e forse inavvertita rottura tra il divino e l'umano può verificarsi appunto sul piano dell'esistenza, dove non sempre si coglie a dovere la soprannaturale realtà dell'apostolato che si cela sotto le apparenze di operazioni anche le più profane. Da parte del laico ci vuole la chiara coscienza di *Colui che lo manda*, vivendone con fede la missione che prelude di continuo alla sua venuta, nei luoghi e nei modi più impensati. Dovrà sentirsi *cooperatore di Cristo stesso*, « nelle varie forme e modi dell'unico apostolato della Chiesa ». Dovrà immergersi vitalmente « nell'opera del Signore », nella prospettiva di una inconfondibile speranza cristiana ». (*La formazione dell'apostolato*, in *Il decreto sull'apostolato dei laici - Esortazione finale* (n. 33) LDC (1966) 389).

³² Precedentemente e nello stesso n. 4, il documento aveva parlato del necessario e « continuo esercizio della fede, della speranza e della carità », senza di che non vi può essere vita cristiana e conseguente apostolato.

³³ *Il laico* n. 33. Il documento così continua: « Questa relazione personale che non deve mai essere un monologo ma un dialogo, e deve nell'educatore coesistere con la convinzione che essa costituisce un mutuo arricchimento, esige contemporaneamente dall'educatore cattolico il continuo ricordo della propria missione. L'educatore non può dimenticare che l'alunno, durante la sua crescita, sente la necessità di amicizia, di una guida che ha bisogno di aiuto per poter superare i propri dubbi e disorientamenti ».

educativa salesiana³⁴, che esige una « pedagogia della presenza, della paternità e dell'amicizia profonda, della dedizione e del servizio agli interessi totali dei giovani, da comprendere, da penetrare con crescente finezza, da affrontare a tu per tu... »³⁵.

Oggi, forse più di ieri, avvertiamo tutti la difficoltà di « penetrare » così il giovane. Il nostro collaboratore laico, se sostenuto, ed eventualmente guidato a scoprire e sollecitato ad esprimere in pienezza la sua identità di educatore cristiano, immerso, certamente più di noi, nella difficile, contraddittoria, aberrante, esaltante realtà terrestre degli anni '80, può aiutarci opportunamente ed efficacemente a conoscere i giovani nel loro contesto socioculturale, e ad operare adeguate scelte educative³⁶.

Una decina di anni fa, in una lettera collettiva³⁷, i Vescovi olandesi facevano notare che tocca all'uomo tenere testa alle rapide evoluzioni sociali mediante l'osservazione, l'analisi, la riflessione sulla realtà. Ma questo uomo dovrà poter trovare nel Vangelo — essi precisavano — direzione, principi e criteri per fondare una mentalità e una speranza che diano significato alla vita; a quella vita che le rilevazioni, le analisi e la riflessione ci vanno rivelando nella sua dimensione fenomenica.

Forse a noi religiosi spetta soprattutto curare questo: aiutare i nostri collaboratori laici perché arrivino, assieme a noi, a formare nei giovani che educiamo questa mentalità e questa speranza evangelica. A loro — ai collaboratori laici — chiederemo, in particolare, la analisi, la riflessione su questa realtà « mondana » nella quale il giovane è immerso. Insieme assicureremo la « convergenza e la continuità degli interventi educativi nella realizzazione dell'unico progetto »: portare i giovani « a discernere il disegno di Dio sulla propria vita e ad assumerlo come una missione »³⁸.

Insieme porteremo a compimento la missione per la quale Don Bosco è stato suscitato nella Chiesa: moltiplicare i « buoni cristiani e gli onesti cittadini », fermento di vita entro una società minacciata di morte.

³⁴ Cf Bosco G., *Lettera da Roma del 1884*.

³⁵ BRAIDO P., *Il poema dell'amore educativo*, in Don Bosco educatore oggi (1963²) 81.

³⁶ V. sopra 6 nota 16.

³⁷ *Potere, impotenza e speranza* (1970).

³⁸ *Costituzioni FMA*, art. 68. 72.

Conclusione

Non trovo di meglio, per arrivare a delle logiche conclusioni, che trascrivere fedelmente un passo notevole dal n. 43 del documento ecclesiale più volte citato, il quale dedica un paragrafo alle « caratteristiche specifiche del laico nella scuola cattolica ». Il discorso vale anche per operatori di pastorale in strutture educative diversificate, quali sono i nostri oratori e centri giovanili.

« La scuola cattolica — così leggiamo nel documento — come comunità educativa che ha per aspirazione ultima di educare nella fede, sarà tanto più idonea a compiere il suo mandato quanto più rappresenterà la ricchezza della comunità ecclesiale. La presenza simultanea in essa di sacerdoti, religiosi, religiose e laici costituisce per l'alunno un riflesso vivo di questa ricchezza che gli facilita una maggiore assimilazione della realtà della Chiesa. Consideri il laico cattolico che, da questo punto di vista, la sua presenza nella scuola cattolica come quella dei sacerdoti, religiosi o religiose è importante. Poiché ciascuna di queste forme di vocazione ecclesiale reca all'educando un esempio di incarnazione vitale distinta: il laico cattolico, l'intima dipendenza delle realtà terrene da Dio in Cristo, la professionalità secolare come ordinazione del mondo a Dio; il sacerdote, le molteplici sorgenti di grazia che il Cristo ha lasciato nei sacramenti a tutti i credenti, la luce rivelatrice della Parola, il carattere di servizio che riveste la struttura gerarchica della Chiesa; i religiosi e le religiose, lo spirito innovatore delle beatitudini, la continua chiamata al Regno come ultima realtà definitiva, l'amore del Cristo e degli uomini in Cristo come scelta totale della vita »³⁹.

Sarà un bel giorno quello in cui tutti noi « salesiani »: sacerdoti, religiosi, laici collaboratori, potremo prendere in mano, *insieme*, questo passo e confrontarci in esso. Se ciascuno nel proprio ruolo, meglio, nel proprio stato di vita avrà realizzato pienamente se stesso e, fedele alla propria identità, avrà testimoniato Cristo in se stesso, la scuola, i centri giovanili, tutte le nostre istituzioni educative e pastorali potranno vedere il tanto desiderato rifiorire di autentiche vocazioni: sacerdotali, religiose, laicali salesiane per la crescita del Regno. Avranno contribuito, nella maggior parte dei casi, a formare apostoli cristiani per la famiglia e per la società.

Adattando quanto disse il Card. Martini ai Prevosti di Milano a pro-

³⁹ *Il laico* n. 43.

posito dell'A.C., elenchiamo i Momenti di un cammino da collaboratore a Cooperatore:

- A) Un « salesiano » *deve curare*, e non può non farlo, che ci siano laici collaboratori nella attività educativo-pastorale.
- B) *Deve curare* che la collaborazione dei laici si estenda a tutto l'arco delle attività educativo-pastorali.
- C) Deve curarne la formazione, per suscitare uno spirito, e quindi una profonda consonanza di sensibilità educativo-pastorale (« consociati » al ministero educ.-Pastorale).
- D) *Deve curare* che a un certo punto questi laici si impegnino in maniera stabile (= associata), perché solo così si può dire che è nata una vocazione laicale permanente.
- E) *Deve valorizzare* gli strumenti che si trova tra le mani, che la Congregazione, la tradizione, la Famiglia Salesiana, gli offrono.
- F) *Deve curare* l'aggregazione formale all'Associazione...⁴⁰.

⁴⁰ MARTINI C.M., *Laici nuovi per una Chiesa rinnovata* (Ave '83) 30-34.

IDENTITA' DEL COOPERATORE IN QUANTO COLLABORATORE NELLE ATTIVITA' E OPERE SALESIANE

di JOSEPH AUBRY

Arriviamo al *terzo passo* della nostra riflessione: dopo aver ricordato i diritti e doveri apostolici del laico nella Chiesa, e la presenza apostolica dei nostri collaboratori nelle nostre attività e opere, merita una riflessione a parte il fatto che D. Bosco, precocemente cosciente della chiamata di laici alla santità e all'apostolato nella Chiesa, ha fatto sorgere tra i rami della sua Famiglia un gruppo organizzato di laici « cooperatori », il cui primo e principale compito è stato proprio di collaborare direttamente con i Salesiani alla missione salesiana nello stesso spirito salesiano.

Lo *scopo* di questa breve relazione vorrebbe essere di rendere manifesto quanto è legittimo, ovvio e urgente il nostro sforzo per invitare e aiutare tutti i collaboratori delle nostre opere ad impegnarsi salesianamente come Cooperatori.

La mia riflessione si farà *in due tempi*:

- A) Un po' di storia: la collaborazione immediata dei CC. alle opere salesiane è sempre stata un aspetto importante della loro vocazione.
- B) Un po' di dottrina: questa collaborazione costituisce un apporto preziosissimo è sempre più urgente alla missione attuale dei Salesiani e delle FMA.

- A) **Un po' di storia: la collaborazione immediata dei CC. alle opere salesiane è sempre stata un aspetto importante della loro tipica vocazione**

Crede utile gettare uno sguardo, anche rapido, sulla storia per mettere in rilievo un aspetto della missione dei CC. che forse oggi tendiamo a minimizzare: quello della loro esplicita collaborazione alle *nostre* attività e opere.

1) I Cooperatori sono nati come « nostri » co-operatori

La prima cosa da dire è che i Cooperatori sono *nati* come co-operatori dell'opera salesiana. Basterà citare due documenti dove D. Bosco stesso, con una lampante chiarezza e precisione, lega insieme il lancio della sua opera degli oratori torinesi e la nascita del gruppo dei Cooperatori.

Nel famoso documento mandato all'Arcivescovo di Torino Mons. Gastaldi nell'ottobre 1876 per giustificare la richiesta di poter stampare a Torino il recente *Regolamento dei Coop.*, Don Bosco inizia così: « *La storia dei Cooperatori Salesiani rimonta al 1841, quando si cominciò a raccogliere i ragazzi poveri ed abbandonati nella città di Torino. Si raccoglievano in appositi locali e chiese, erano tratti in piacevole ed onesta ricreazione, istruiti, avviati a ricevere degnamente i Santi Sacramenti della Cresima, della Confessione e Comunione.*

Al disimpegno dei *molti e svariati uffizi unironsi parecchi signori che coll'opera personale* o colla loro beneficenza sostenevano la così detta *opera degli Oratori festivi*. Essi prendevano il nome dall'ufficio che coprivano, ma in generale erano detti benefattori, promotori ed anche *cooperatori* della Congregazione (= associazione) di S. Francesco di Sales... *cooperatori Salesiani costituiti come in vera Cong. sotto al titolo di S. Francesco di Sales* » (MB XI, 84-85).

Nel *Regolamento* stesso del '76, aveva scritto questa *introduzione storica* « Al lettore »: « *Appena s'incominciò l'Opera degli Oratori nel 1841* tosto alcuni pii e zelanti sacerdoti e laici vennero in aiuto a coltivare la messe che fin d'allora si presentava copiosa nella classe dei giovanetti pericolanti. Questi Collaboratori e Cooperatori furono in ogni tempo il sostegno delle Opere pie che la Divina Provvidenza ci poneva tra mano».

Nel seguito del testo, Don Bosco presenta i Cooperatori non più solo nella loro origine storica, ma nella loro *identità* di gruppo ormai costituito in forma autonoma e per i quali ha scritto « un Regolamento che servisse come di base e di legame a conservare l'uniformità e lo spirito di queste popolari istituzioni ». Tale Regolamento costituisce « un vincolo con cui i Cattolici che lo desiderano possono associarsi ai Salesiani e lavorare con norme comuni e stabili » (Al lettore). Nel cap. II, spiega: (Con) l'opera dei Coop. Salesiani (preghiamo) i buoni cattolici che vivono nel secolo a venire in aiuto ai soci della Congregazione Salesiana. È vero che i membri di essa sono cresciuti notabilmente, ma il loro numero è assai lontano dal poter corrispondere alle quotidiane richieste che si fanno in vari paesi d'Italia, d'Europa, della Cina, dell'Australia, dell'America... È per occorrere a tante necessità che si cercano Cooperatori ». E nel cap. IV viene la famosa frase: « Ai Coop. Salesiani si propone

la stessa messe della Congregazione di S. Francesco di Sales, cui intendono « associarsi » (per la seconda volta). Infatti, è detto nel cap. V: « Il Superiore della Congregazione Salesiana è anche il Superiore di questa Associazione ».

Avete notato l'allusione esplicita nel cap. II, alle richieste di fondazioni salesiane pervenute dalla « China, Australia, America e segnatamente dalla Repubblica Argentina ». Don Bosco scrive il suo Regolamento dei Coop. otto mesi dopo il lancio della prima spedizione missionaria.

Il primo maggiore sforzo chiesto ai Coop. ufficialmente fondati è stato quello di *sostenere i missionari salesiani*, di costituire in Italia e in Europa un fronte interno di uomini e donne che fossero il loro appoggio materiale e spirituale. — Nel progetto dei deliberati per il primo Capitolo Generale del 1877, D. Bosco, in una famosa pagina ricordata dal nostro CGS n. 153, chiamava i Cooperatori: « Il nostro aiuto nel bisogno, il nostro appoggio nelle difficoltà, i nostri collaboratori in quello che si presenta da farsi per la maggior gloria di Dio, ma che a noi manca nei mezzi *personali* o materiali... « Sono per noi un puntello incrollabile » (nel 1886, MB XVIII, 146). In appoggio a queste affermazioni, basterebbe sfogliare tante pagine del Bollettino Salesiano, e in particolare citare l'ultima lettera di D. Bosco ai suoi Cooperatori nel *Bollettino Salesiano* del gennaio 1888, di cui ho citato un brano nell'antologia degli *Scritti* Sp. II, 298.

Queste prime costatazioni ci permettono di fare una affermazione fondamentale: le opere, attività e ambienti salesiani nostri sono stati dall'inizio il luogo più naturale (anche se non unico) *di lavoro dei Cooperatori*, in stretta unione di attività, di interessi e di spirito con noi. E tale affermazione mi sembra ancora valida oggi.

2) *La Visuale si allarga: i Cooperatori sono anche a servizio diretto della Chiesa locale e della società.*

Tuttavia *non* possiamo *restringere* l'ideale apostolico dei Cooperatori alla loro collaborazione con noi per le *nostre* opere. D. Bosco stesso ha allargato la visuale *già nel Regolamento* del '76. « Associarsi » ai Salesiani non significa solo partecipare alle loro attività, ma *anche* condividere gli interessi apostolici specifici inclusi nella loro missione per applicarli alla Chiesa locale, parrocchia e diocesi. Nel *cap. IV* che indica la « maniera di cooperazione », D. Bosco cita: « La carità verso i fanciulli pericolanti: raccogliarli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli », poi « promuovere catechismi » e attività reli-

giose « soprattutto in quei luoghi dove si manca di mezzi, poi la cura delle vocazioni e la diffusione della buona stampa: tutte cose da fare normalmente nell'ambiente parrocchiale e diocesano.

Difatti, nel cap. V seguente, Don Bosco scrive: « L'Associazione è umilmente raccomandata alla benevolenza e protezione del Sommo Pontefice, dei *vescovi*, dei *parroci*, dai quali avrà assoluta dipendenza in tutte le cose che si riferiscono alla religione »; e prevede il caso di gruppi di Cooperatori « nei paesi e nelle città dove non esiste alcuna Casa della Congregazione »: « là dove giungono a dieci, sarà stabilito un capo-decurione, che sarà preferibilmente un prete o qualche esemplare secolare » (art. 5 cf MB XVIII, 147) (tra parentesi questo testo ci fa capire che là dove non ci sono nè SDB nè FMA, un Cooperatore o una Cooperatrice potrebbe benissimo essere delegato locale).

Dunque se D. Bosco ha voluto i suoi Cooperatori strettamente uniti ai Salesiani, non ha però inteso con questo separarli dai loro parroci e vescovi, ma piuttosto *porli in modo nuovo al loro servizio*: più largamente ancora porli al servizio di tutta la società. Questa preoccupazione pare che abbia *guadagnato sempre più terreno nella sua mente* man mano che avanzava in età. Si potrebbero citare qui molti testi:

- nel 1876: « Saranno la massoneria cattolica... per la propaganda di ogni sorta di bene nelle *famiglie* e nella *Società* » (MB XI, 88; cf XIII, 164);
- nel 1886: « Saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico... Più la miscredenza in ogni lato va crescendo, e più i Cooperatori alzeranno luminosa la fiaccola della loro fede operativa » (Agli exallievi-sacerdoti, MB XVIII, 161);
- soprattutto la riflessione fatta il 16 febbraio 1884 a Don Lemoyne (dopo il discorso del vescovo di Padova che, il 20 gennaio, aveva chiamato i Cooperatori « altrettante braccia in aiuto dei vescovi e dei parroci »): « Il vero scopo diretto dei Cooperatori non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla *Chiesa*, ai *vescovi*, ai *parroci* sotto l'alta direzione dei Salesiani nelle opere di beneficenza, come catechismo, educazione di fanciulli poveri, e simili. Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa cattolica... Non si deve avere gelosia dei Cooperatori Salesiani, poiché sono cosa della diocesi, e che tutti i parroci dovrebbero con i loro parrocchiani essere Cooperatori » (MB XVII 25; ripreso dal CGS 153).

Tutta questa storia fa vedere che D. Bosco stesso ha lanciato i suoi Cooperatori su due linee di marcia, senza esclusivismo dell'una da parte

dell'altra (così che non si può prescindere alla lettera alcune sue espressioni che sembrano esclusive): « I Cooperatori sono tanto Cooperatori dei Salesiani *quanto* Cooperatori Salesiani dei parroci e vescovi.

— Dopo la morte di Don Rua, purtroppo, queste linee si sono annebiate e ristrette. *In duplice maniera*: 1) invece di lanciare i Cooperatori verso un apostolato ecclesiale molto aperto, i Salesiani hanno ceduto alla tentazione di attirarli a sé e di annetterli. 2) E per di più li hanno trasformati da « associati » a semplici servitori *emarginati*, e soprattutto in semplici *benefattori*, praticando solo l'apostolato del portafoglio. Il noto discorso di Pio XII del 1952 col fatto stesso di aprire grandi orizzonti all'apostolato dei Cooperatori, metteva forse in luce una carenza del passato e del presente dell'Associazione.

Ci è voluto il Concilio, poi il CGS, per farci ritrovare la vera figura del Cooperatore, *ma forse senza arrivare a trovare subito il giusto equilibrio*. Come capita spesso, il bilanciare ha oscillato da un'estremità all'altra, e penso che l'edizione definitiva del Nuovo Regolamento potrebbe aiutare a fissare la giusta misura.

3) *L'equilibrio pressappoco raggiunto dal CGS*

Il grande merito del CGS è di aver ritrovato tutta la « consistenza » (direi) dei Cooperatori in quanto laici apostoli nella Chiesa e membri attivi dentro la nostra Famiglia, e specialmente in quanto nostri diretti collaboratori: cfr CGS p. 116 (la Famiglia Salesiana). C'è in particolare il testo troppo poco conosciuto delle due *Dichiarazioni ai Cooperatori e ai Salesiani sui Cooperatori*. (nn. 727-736, poi 737-745). Con una formulazione viva, sembra aver raggiunto pressappoco l'equilibrio auspicabile.

Una formula mi è sembrata particolarmente felice, alla fine del n. 736 (+744d): dopo aver enumerato « alcuni campi della missione salesiana che dobbiamo condividere in una forma sempre più organica » (gioventù, famiglia, catechesi, vocazioni, giustizia sociale, movimenti apostolici, mezzi di comunicazione sociale), precisa: « Tutti questi compiti... potranno essere disimpegnati da voi *nell'ambito delle opere educative della Congregazione* (dimentica quelle delle FMA!) *come anche in opere ed ambienti non propriamente salesiani* ».

Ma in altri brani, il bilanciare sembra portarsi verso una o l'altra delle estremità.

Nel senso di una stretta collaborazione immediata con i Salesiani:

— « I Cooperatori sono i nostri primi, diretti, necessari collabora-

tori, specificamente diversi da altri Collaboratori laici... Senza questi collaboratori, noi non saremmo quello che D. Bosco ha pensato e voluto che noi fossimo » (741; cf 733 finale e 739 finale).

— Sarà nostra preoccupazione *inserirvi più pienamente*, secondo le vostre possibilità e la vostra preparazione, nelle opere educative nostre » (n. 736 fine).

— Una seconda urgenza (dopo la formazione dei Cooperatori) dobbiamo sentire: inserirli sul serio, con tutte le conseguenze, nella *programmazione, realizzazione e valutazione del piano pastorale* della comunità salesiana a cui appartengono. La *loro presenza* in alcune particolari circostanze e per determinati problemi, *nei* Consigli sia locali che ispettoriali e superiore (!), mentre arricchirà certamente le nostre deliberazioni, sarà allo stesso tempo un segno efficace della serietà con cui abbiamo preso il rinnovamento » (744b; 735 finale).

Ma anche nel senso di una decisa partecipazione salesiana agli impegni ecclesiali e secolari tipici dei laici si trovano formule vigorose, fino a dire che, questa volta, tocca piuttosto ai Salesiani farsi collaboratori dei Cooperatori, cercando di aiutarli mentre questi svolgono i compiti loro propri nel mondo e nella Chiesa:

— « La vocazione del Cooperatore è essenzialmente un appello a servire nella Chiesa. *Il Cooperatore non è stato pensato per servire la Congregazione Salesiana, ma per servire la Chiesa nei molteplici bisogni che sorgono incessantemente in essa* » (731; si può esprimere un rammarico per questa formulazione esclusivista; si poteva almeno precisare che lavorare direttamente in un'opera salesiana è anche un modo di servire la Chiesa!).

— « L'impegno specifico che spetta alla maggior parte di voi come laici (è) l'animazione cristiana delle realtà terrestri in spirito salesiano...

Vogliamo perciò essere accanto a voi, per *aiutarvi* senza paternalismo a *prendere e portare avanti il vostro ruolo* nel comune dovere di *edificazione della Chiesa* » (735; 744 d)

Più volte il Rettor Maggiore ha detto che, sulla Famiglia Salesiana, il « documento fondamentale », la « magna charta » è il testo del CGS (CGS21 480, 482, 513, 514). Dovremmo rileggerlo di tanto in tanto.

Il testo del Nuovo Regolamento non mi sembra aver raggiunto lo stesso equilibrio.

4) *Il « Nuovo Regolamento » non dà il suo giusto posto all'impegno di collaborazione diretta nelle opere e attività salesiane (art. 8/8 e 12)*

In effetti, bisognerebbe avere il tempo di fare la storia del testo del

N.R. per renderci conto del come si è scivolato a poco a poco verso una presentazione quasi unilaterale dei luoghi di attività dei Cooperatori, coraggiosamente proiettati nelle attività e organismi della Chiesa locale e della società civile, e verso una presentazione veramente minimale del loro eventuale, ma naturale contributo alle opere salesiane: oratori, centri giovanili, movimenti giovanili animati da noi, scuole, centri professionali, centri di mass-media, parrocchie e missioni salesiane.

Troverete questa storia nel libro di Don MIDALI: *Nuovo Reg. Storia e Documentazione* (ed. SDB Roma 1974) nella pag. 110, poi per il paragone tra le successive stesure, Primo Abbozzo p. 127/21 Testo Proposto 151/59-60. Testo Modificato 173/12 finale, Testo Corretto 193/12 finale; e nel suo secondo libro-commento *Nella Chiesa e nella società con D. Bosco oggi*, LDC Torino 1974, pp. 121-123. cf anche indicazione breve delle tappe in *Bollettino Salesiano* luglio 1974, p. 3.

Per farla breve, citerò solo la prima e l'ultima delle cinque stesure sul punto preciso dei Cooperatori collaboratori diretti dei SDB. Il Primo Abbozzo conteneva un art. 21 intitolato: « *Attività in opere salesiane* », situato tra altri due art. sulle attività « in istituzioni civili » e « nelle chiese diocesane e parrocchiali », e così redatto: « Seguendo una tradizione che rimonta alle origini dell'Unione, cooperiamo con i Salesiani religiosi inserendoci, secondo le nostre disponibilità, nelle loro opere: oratori, centri giovanili, scuole, convitti e pensionati per studenti e apprendisti, centri e servizi specializzati ». Poi in modo eccellente si precisava l'apporto originale di tale inserzione: « In esse coltiviamo con particolare sollecitudine un'atmosfera di famiglia, partecipiamo alla Comunità educativa con distinte responsabilità secondo i casi, non escluso quello dell'assunzione della stessa gestione dell'opera, d'intesa con i SDB » (p. 127).

Questo bell'articolo si mantiene nel Testo Proposto, ma trasferito nel capitolo « Corresponsabili » (« Corresponsabili con la Famiglia Salesiana », p. 151), sussiste ma diminuito di metà nel *Testo Modificato* (che esplicita la cooperazione con le FMA, p. 173) e nel *Testo Corretto* (p. 193).

Finalmente viene ancora ridotto al momento degli ultimi emendamenti... fatti dal Consiglio Superiore e trasferito pressappoco là dove era all'inizio, ma questa volta alla finale del lungo articolo sui « campi della missione » (cioè passa dalla fine dell'art. 12 alla fine dell'attuale art. 8), dove appare subito che non è al suo posto giusto: la « collaborazione alle opere e attività dei SDB e FMA » non è un nuovo settore accanto ai settori dell'educazione, catechesi, lavoro missionario..., ma solo *un luogo e un modo privilegiato di applicazione di questi settori* (come

lo diceva bene CGS 736 finale). *A questo posto e in questa stesura, il tema perde ogni rilievo*, e la presenza dei Cooperatori nelle opere salesiane appare come una qualunque delle tante cose che essi possono fare. Il colmo, è la ragione data ufficialmente per operare questo cambiamento: « Si voleva sottolineare l'urgenza di trasformare in veri Cooperatori molti attuali collaboratori laici, il cui numero va aumentando nelle opere dei SDB e FMA, e di favorire in questo ambito la maturazione di valide vocazioni di Cooperatori » (MIDALI, N.R. *Storia e Doc.* 110; *Nella Chiesa e nella società* 125; cf anche VAN LUYN in AA.VV. *Il Cooperatore nella società contemporanea*, LDC 1975, 197-199). Se questo era il vero motivo, conveniva metterlo in rilievo in un articolo speciale.

Penso che nella redazione definitiva del NR, si dovranno riequilibrare i due assi del lavoro dei Cooperatori *dentro e fuori* delle strutture salesiane, inserendo ad es. *tre* articoli su questo lavoro: 1) nelle strutture ecclesiali globali, 2) nelle strutture ecclesiali salesiane, 3) nelle strutture secolari. Se no, l'impressione rimarrà quella che dà il testo attuale (e quella che ha dato in parte il Congresso Mondiale del nov. 76, centrato su « Famiglia, Chiesa, Società »): *solo è vero Cooperatore* colui che lavora « fuori »: nella Chiesa locale e nel pieno vento della società, il che certamente non corrisponde né alla realtà né alla prospettiva equilibrata aperta dal CGS.

La definizione stessa del Cooperatore (*Introd. e art. 7*) dovrà essere riprecisata.

5) *Il CG21 ha contribuito a ristabilire l'equilibrio lanciando un appello chiaro ai SDB e ai Cooperatori per la loro collaborazione nelle diverse opere salesiane* (Gb21 62-79).

A questo riaggiustamento potrà aiutare la coscienza di dover essere fedeli agli orientamenti dati dall'ultimo CG.

Sappiamo che questo Capitolo, approfondendo il suo tema più decisivo: *I Salesiani evangelizzatori dei giovani*, è stato naturalmente condotto a parlare della Famiglia Salesiana, portatrice globale del carisma e della missione di D. Bosco, e più particolarmente dei due gruppi di Cooperatori e degli « ExAllievi che hanno fatto la scelta evangelizzatrice ». Non possiamo pretendere essere autosufficienti nell'opera educativa e pastorale. La nostra missione vista nella sua complessità e ampiezza *richiede* la collaborazione di altri, e *in prima linea* di quelli e quelle che condividono il carisma salesiano, e che, essendo i nostri veri fratelli e sorelle,

diventano naturalmente i nostri *migliori, più sicuri e più efficaci collaboratori*.

Trattando della « comunità salesiana animatrice *nella* (più grande) comunità educativa e pastorale » (63-68), il Capitolo invita le comunità salesiane a un *duplice impegno*: suscitare dei Cooperatori, essere capaci di chiamarli, di svegliarli a D. Bosco e al suo progetto oggi, suscitarli sia tra i giovani sia tra gli adulti, suscitarli accanto ad ogni opera salesiana, e promuovere in modo privilegiato la loro collaborazione; in secondo luogo formare con pazienza e *sostenere con zelo* i Cooperatori esistenti, sia singolarmente, sia in gruppo (75 fine). « Alcuni di noi, constata il CG, devono percorrere con più decisione e speranza il cammino di una autentica conversione spirituale al fatto salesiano della Famiglia Salesiana » (75).

Vi rimando ai nn. 69-75 degli Atti per la linea *globale* di azione.

E poi ai nn. che ne fanno *l'applicazione* concreta ad alcuni ambienti dell'evangelizzazione: chiamare di più e formare meglio Cooperatori ed ExAllievi impegnati

- non solo per i *centri giovanili* e per le *scuole* (84),
- ma anche nelle *parrocchie* (140c)
- per le *missioni* (144, 147b; 539)
- e per tutta la pastorale vocazionale (75, 79/2, 111, 113, 114; 538).

Da questa linea il CG ha voluto persino modificare nel senso della precisione e insistenza *l'art. 39* delle Costituzioni su « *I laici associati alla nostra missione* » (387-388). Mi rincresce solo che non abbia citato qui esplicitamente i Cooperatori e gli ExAllievi impegnati, come lo richiedeva l'insistenza dei nn. 69-75. E in corrispondenza a questo sviluppo dell'art. 39 delle Costituzioni, ha aggiunto nei *Regolamenti* un art. nuovo 14bis, che suona così: « I laici scelti a collaborare nelle nostre opere siano resi corresponsabili del progetto educativo pastorale salesiano. La comunità assicuri loro, con i mezzi più idonei, un'adeguata formazione allo spirito salesiano » (427-428), il che evidentemente diventa facile se una buona parte di loro sono Cooperatori.

Infine, su questi diversi aspetti, il CG ha preso delle decisioni pratiche destinate a portare frutti meravigliosi (ma chi sa se non siano rimaste sulla carta?). Dice il famoso n. 79/2 di *Orientamenti operativi*:

a) « Gli ispettori a livello di ispezione e i direttori a livello locale curino di ridonare alle *comunità* la dimensione di nucleo animatore di queste forze spirituali e apostoliche (che sono i Cooperatori e gli ExAllievi impegnati). Per questo servizio privilegiato, scelgano come delegati quei confratelli che hanno qualità e preparazione adeguata ».

b) Ecco, inoltre, una cosa ancora più impegnativa: « Secondo un piano concordato tra i rispettivi Consigli SDB, Coop., ExAll., nel prossimo sessennio l'ispettore faccia conoscere alle comunità le linee riguardanti la pastorale vocazionale e formativa dei Cooperatori ed ExAllievi, e stabilisca i mezzi e le forme concrete secondo cui saranno associati corresponsabilmente ad alcune iniziative di evangelizzazione ».

Non c'è dubbio possibile: senza gettare la minima ombra sull'impegno diretto dei Cooperatori nelle strutture ecclesiali e civili esterne, il CG21 ha messo l'accento sulla loro collaborazione diretta nelle nostre attività e opere, e ha impegnato tutti i confratelli e tutte le comunità della Congregazione a provocare e sostenere maggiormente questa loro collaborazione. È un fatto di non piccola importanza, che non può non essere oggetto di riflessione e d'impegno sia per noi sia per i Cooperatori.

A titolo complementare, vi faccio notare che *le FMA* nelle loro *Costituzioni* e nel loro *Regolamento* definitivo hanno inserito due articoli nello stesso senso:

« Ai giovani e ai collaboratori laici sensibili alla missione giovanile e popolare, sapremo proporre altre vocazioni (che quella religiosa) nella Famiglia Salesiana » (*Cost.* 73). « Consapevoli che D. Bosco ha voluto i Cooperatori Salesiani forze vive nella Chiesa, favoriremo l'incremento della loro associazione ».

Dove è possibile promuoveremo il costituirsi dei Centri Cooperatori presso le nostre case. Faremo conoscere questa vocazione ai giovani, ai genitori e ai *vari collaboratori* » (*Reg.* 67).

B) Un po' di dottrina: l'apporto preziosissimo dei cooperatori/trici alla missione e alla comunione salesiana nelle opere SDB e FMA

Dopo questo troppo lungo panorama storico, occorre dire qualcosa sul significato di questa presenza collaborante dei Cooperatori tra noi, per far capire quanto sia auspicabile che il maggior numero possibile tra i nostri collaboratori laici, siano invitati ed aiutati ad assumere l'ideale e l'impegno di Cooperatori. Per me, ha un duplice significato: 1) in ordine alla missione salesiana concretamente affidata alla comunità salesiana e alla comunità educativa dell'opera; 2) in ordine alla comunione salesiana, la cui esperienza entra nell'esperienza globale dei membri della Famiglia Salesiana.

1) *Missione. Per una maggiore efficacia del lavoro educativo-pastorale*

È diventato chiaro, penso, che quando cerchiamo dei Coop., non siamo mossi (o almeno non siamo principalmente mossi) da motivi affettivi o di urgenza pratica. Nella sua relazione al Cap. Gen. 21, Don Ricceri notava:

« Riconosciamo che, oggi specialmente, *non solo e non primariamente per uno stato di necessità*, ma per *ovvi motivi di ecclesiologia e di pedagogia*, abbiamo bisogno di laici che siano coscienti e capaci nostri collaboratori per integrare efficacemente la nostra opera educativa, pastorale, evangelizzatrice » (ACS 279, 42; CG21 66). Motivi di ecclesiologia: il Vaticano II ha chiarito la responsabilità apostolica dei laici, chiamati non più ad « aiutare » i pastori nella dipendenza, ma a « collaborare » con loro nella comunione. Motivi di pedagogia: l'educazione è cosa complessa, che richiede diversità e complementarità di ruoli: il laico in quanto tale apporta il suo contributo originale. Suor Michelina ha ricordato tutto questo.

Proprio su questa base la presenza di laici Cooperatori acquista un rilievo nuovo, molto più forte che al tempo di D. Bosco. Il fatto di essere Cooperatore aiuta non poco il laico a noi associato a rispondere alle sue responsabilità di laico educatore (motivo ecclesiologico) e di educatore laico (motivo pedagogico). Vedo grandi vantaggi in *tre direzioni*.

a) *I Cooperatori assicurano una presenza « laicale » e secolare di qualità nell'opera educativa e pastorale.*

Evidentemente ciò che dirò è valido a condizione che l'appellativo « Cooperatore » non sia una semplice etichetta, ma risponda a una libera scelta e serio impegno di vivere la propria vocazione cristiana riferendosi a D. Bosco e alla sua Famiglia.

Il Cooperatore ha assunto coscientemente i contenuti del progetto educativo-pastorale salesiano: la sua presenza collaborante è assicurata dell'efficienza stessa della presenza del Salesiano prete o coadiutore. Pratica l'attenzione salesiana alla persona del ragazzo, l'amorevolezza, l'ottimismo.

È aperto alla visuale della promozione integrale del ragazzo, quindi sensibile alla dimensione religiosa, protagonista nell'educazione della fede e dei comportamenti di pietà. Porta la sua tipica esperienza di uomo, di secolare, di cristiano, di Cooperatore... ed è particolarmente atto a questa « preparazione di cristiani impegnati » che l'art. 39 delle Cost. indica tra i compiti specifici dei nostri collaboratori laici. « I gio-

vani trovano in loro un modello cristiano tutto particolare » (CG21 541; CGS 159). E tutto questo, che è vero in un centro educativo, lo è ancora di più nel contesto di una parrocchia salesiana o di un centro missionario. Ad es. con quale visione realistica della realtà un Cooperatore potrà essere insegnante di religione, catechista, consigliere spirituale dei giovani e degli adulti!

b) *I Cooperatori permettono una maggiore unità di spirito e di azione nel gruppo degli operatori (educatori-pastori).*

È risaputo — e l'esperienza lo conferma ampiamente — che la condizione forse più decisiva per la riuscita dell'opera educativa e pastorale è l'intesa fra gli operatori, la comunione di principi e di interessi, l'accordo concreto nell'azione, la solidarietà e corresponsabilità veramente assunta da tutti. E questo è vero in modo tutto particolare negli ambienti salesiani, dove la riuscita educativa è affidata in buona parte al clima di famiglia che si è potuto instaurare e che rende armoniosi ed efficaci i rapporti fra educatori ed educandi. Quanti direttori di oratorio o di scuola oggi si lamentano dell'impossibilità di creare una vera équipe pastorale o una vera comunità educativa perché una parte dei collaboratori laici resiste ad entrare nel nostro spirito!

Si capisce allora quale vantaggio straordinario rappresenta il fatto di avere, tra questi collaboratori « gente di famiglia », Cooperatori che hanno assunto con convinzione e in pienezza il progetto educativo ed apostolico salesiano, e quindi sono pronti a collaborare, ad aiutare con senso fraterno, a prendere il giusto posto, a permettere magari ai Salesiani stessi di ripensare e di riscoprire di fatto il ruolo specifico di educatori religiosi o sacerdoti, per una migliore complementarità dei ruoli e dei ministeri.

Senza dubbio la presenza di Cooperatori permette una collaborazione più vera, più armoniosa, creatrice del vero ambiente salesiano di famiglia. Realizza un « optimum » per la riuscita della missione.

c) *I Cooperatori possono essere il nucleo animatore dei collaboratori laici.*

Parlando di questa presenza dei Cooperatori e degli ExAllievi impegnati nelle nostre opere, il CG21 nota che essa è « importante per i giovani, per i Salesiani » (72-73, 541). Ma aggiunge: è anche « importante per gli altri collaboratori laici » (74). Non possiamo pretendere che tutti i nostri collaboratori siano ExAllievi o si facciano Cooperatori. (È un ideale raramente raggiunto!). Ma possiamo sperare che gli ExAllievi

e Cooperatori saranno tra di loro il gruppo determinante per l'unità di spirito e di azione.

« Sono per gli altri un modello concreto di stile salesiano. Associarli all'opera di formazione e di animazione dei collaboratori laici, come era già pensiero di D. Bosco, garantisce che il Sistema Preventivo non rischi di perdere la sua identità salesiana e la sua efficacia evangelizzatrice » (CG21 74).

Cooperatori ed ExAllievi possono inoltre diventare gli animatori del gruppo dei genitori degli allievi, e contribuire ancora maggiormente alla desiderata unità e al dinamismo salesiano dell'intera comunità educativa.

2) *Comunione. Per un'esperienza viva di « fare Famiglia Salesiana »*

Ma un altro tipo di vantaggio si può cogliere dalla presenza dei Cooperatori, vantaggi insieme per loro e per noi. È un modo particolarmente vivo di « fare Chiesa » e di « fare Famiglia Salesiana » che ci rende gli uni e gli altri vocationalmente più ricchi, e ci permette di rendere più ecclesiale l'attuazione del carisma di Don Bosco.

È un modo vivo di « fare Chiesa », di vivere la collaborazione gerarchica-religiosi-laici voluta dal Vaticano II, nella condivisione di un impegno pastorale di alto valore.

Nella sua prima enciclica *Redemptor Hominis*, n. 5 Giovanni Paolo II ha notato come segno di rinnovamento della Chiesa la presenza di laici che s'impegnano volentieri non solo con i pastori della Chiesa, ma « con i rappresentanti della vita consacrata ».

È un modo vivissimo di « fare Famiglia Salesiana ».

Da anni, parliamo di auspicabili scambi di informazione, di comunione, di collaborazione tra i diversi gruppi della Famiglia, e cantiamo vittoria quando siamo riusciti a far incontrare per una giornata di fraternità rappresentanti dei gruppi salesiani. Ma questo si fa in modo più semplice ma molto più profondo *perché continuo*, nell'esperienza di Salesiani o di Salesiane che s'incontrano con Cooperatori e Cooperatori tutti i giorni nella condivisione degli stessi interessi educativi e pastorali, nella dimostrazione pratica dell'unicità della missione e dello spirito, nella testimonianza dei legami di profonda comunione.

Fanno insieme un cammino vocazionale che realizza meglio, nella fedeltà di ognuno alla propria vocazione, la vocazione della Famiglia stessa (cfr CGS 728): tutti questi « Salesiani » pregano insieme, lavorano insieme, fanno comunione fraterna. Immagino una parrocchia, un

centro missionario, un centro giovanile, e perché no anche una scuola dove lavorano insieme Salesiani, Suore Salesiane, qualche Volontaria, Cooperatori e Cooperatrici adulti e giovani: che ricchezza ecclesiale e salesiana! Che garanzia per i frutti dell'apostolato!

Forse siamo troppo poco attenti a questa aspirazione, in molti Cooperatori, di convivenza con la comunità salesiana, che sovente essi hanno chiesto, e che creerebbe di fatto un più vivo interesse delle medesime comunità per essi. Attuare insieme il servizio alla Chiesa locale, in una effettiva fraternità apostolica: non sarebbe, questo, il modo migliore di realizzare la missione e la comunione salesiana?

3) *Il futuro delle nostre opere è in parte nelle loro mani.*

Vorrei aggiungere un'osservazione di carattere pratico e storico.

È un fatto che in Francia, in Italia e in diversi altri paesi, diminuisce tragicamente il numero dei Salesiani e delle Suore Salesiane in situazione di effettiva attività. In diversi posti il numero dei collaboratori laici supera quello dei religiosi, e capita anche che persino le cariche di direzione devono essere trasferite ai laici.

Ci sono due soluzioni: 1) chiudere, lasciare la scuola o il centro diventare una scuola « qualunque »; 2) promuovere un gruppo di collaboratori Cooperatori ed ExAllievi capaci di mantenere questa scuola come « salesiana », e di continuare a realizzare in essa la missione salesiana.

Il documento della S. Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Il laico cattolico testimone nella scuola*, prospetta chiaramente la cosa nel n. 45: « I laici educatori cattolici pensino anche molto seriamente alla minaccia di impoverimento che potrebbe derivare alla scuola cattolica dalla scomparsa o dalla diminuzione in essa di sacerdoti, religiosi e religiose. Il che deve essere evitato nella misura del possibile mentre nel contempo ci si deve preparare in maniera adeguata per essere capaci di mantenere, da soli, qualora fosse necessario e conveniente, le scuole cattoliche attuali e future. Infatti il dinamismo storico che opera nella scuola contemporanea fa prevedere che, almeno per un periodo di tempo abbastanza vicino, l'esistenza della scuola cattolica in alcuni Paesi di tradizione cattolica dipenderà fundamentalmente dai laici, come è dipeso e dipende, con gran frutto, in tante giovani Chiese.

Simile responsabilità non può risolversi in attitudini meramente passive di timore o lamentele, ma stimolare ad azioni decise ed efficaci, che si dovrebbero già prevedere e pianificare con l'aiuto di quegli stessi

istituti religiosi che vedono diminuire le loro possibilità per un immediato futuro ».

Anche questo dovrebbe essere per noi uno stimolo a suscitare valide e numerose vocazioni di Cooperatori tra i nostri collaboratori.

Ma è chiaro che i motivi più decisivi non provengono da questa situazione minacciosa, ma, come ho detto, dal fatto che questa nostra vicendevole collaborazione assicura al lavoro educativo-pastorale salesiano la sua maggiore efficacia, e alla nostra vocazione la sua maggiore ricchezza fraterna. D'altra parte, non dovremmo mai far credere che i Cooperatori che lavorano con noi non lavorano (o lavorano poco) per la Chiesa e per la società! Proprio la loro presenza assicura al nostro lavoro un carattere e un'efficienza *maggiormente ecclesiale* e di *maggior servizio per il mondo*.

È una prospettiva ampiamente ecclesiale e secolare:

- perché attua la comunione di carismi, servizi e ruoli,
- perché qualifica la presenza salesiana nel piano pastorale della Chiesa locale,
- perché le complesse esigenze del mondo giovanile popolare trovano risposte più varie ed esaurienti, per una migliore inserzione di giovani nel mondo come « buoni cristiani e onesti cittadini ».

Concludo. Una certa perdita di vista, forse, del ruolo dei Cooperatori nelle nostre opere ci ha impedito di capire quanto è ovvia la loro presenza collaborante, quanto appariva normale e *naturale* a Don Bosco, quanto è *benefica* e *necessaria* per i giovani, per noi, per loro stessi, quanto quindi è normale e necessario lo sforzo accresciuto per suscitare, formare, sostenere questi nostri fratelli e queste nostre sorelle. Non si tratta di « propaganda », né di « orgoglio di famiglia ». Si tratta di senso pastorale, di zelo per la riuscita del nostro lavoro, di « senso di Famiglia » autentico. La Madonna e Don Bosco ci mantengano « fedeli »!

ITINERARIO PER UN CAMMINO: DA « COLLABORATORE » A « COOPERATORE »

di Don FRANCESCO MARACCANI

Premesse

● In questo intervento ci si riferisce a collaboratori presenti nelle nostre opere a vario titolo: volontari o « a contratto »; saltuari/occasionali od a tempo pieno, ecc... Si tratta di figure assai diverse nelle varie situazioni, ma si suppone siano mossi dall'amore ai giovani e dall'interesse educativo...

● Si dà per dimostrato lo *stretto vincolo esistente fra la missione educativa svolta dal laico impegnato nelle nostre opere e la vocazione salesiana portatrice di salvezza ai giovani.*

- * Fin dall'inizio Don Bosco concepì i suoi collaboratori strettamente legati alla sua opera.
- * Il Conc. Vat. II ha fortemente rivalutato il ruolo dei laici nella vita e nell'azione della Chiesa (cfr AA nn. 2-4; n. 10).
- * Il CGS e il CG21 applicano ampiamente la visione conciliare ai collaboratori dell'opera salesiana.

1. *Piattaforma di partenza* per un itinerario di crescita del collaboratore nella vocazione salesiana è il *progetto educativo-pastorale*:

- Il progetto educativo-pastorale attua nella situazione concreta di un'opera il Sistema preventivo di Don Bosco, ne incarna lo spirito, divenendo insieme « pedagogia, pastorale, spiritualità » (CG21 n. 96).
- Il Collaboratore che entra nelle nostre opere e accoglie il progetto educativo-pastorale condivide con la comunità salesiana e con i membri della F.S. *una metodologia educativa*: un insieme cioè di valori e una serie di obiettivi, che tracciano il cammino formativo del giovane secondo lo stile di Don Bosco.
- Il progetto educativo è punto di partenza in quanto la condivisione del progetto è alla base della scelta del collaboratore.

- Il progetto, inoltre, stabilisce i ruoli e le responsabilità:
 - * sia della comunità e Famiglia salesiana;
 - * sia dei collaboratori;
- Il progetto, ancora, è elemento unificante del lavoro educativo di tutti (salesiani e collaboratori): cfr. Lettera del RM ACS 290 p. 40)

2. Dal « progetto educativo » alla comunità educativa.

(da una « metodologia educativa » a una « spiritualità educativa »)

- La *comunità educativa* — « comunità di persone che hanno come elemento di coesione l'amore ai giovani e la missione educativa » — è al centro del progetto educativo (cfr Cost. SD. art. 39; Cost. FMA, 68, 129; « Elementi e linee per un progetto educativo pastorale salesiano »)
- *Due esigenze essenziali* (e tappe necessarie) per una comunità educativa salesiana:

A. Creare un ambiente, che sia

- * *Ambiente di famiglia*, caratterizzato da rapporti interpersonali veramente amichevoli e fraterni (alla radice sta, evidentemente, *l'accoglienza cordiale e la valorizzazione del collaboratore* con la sua originalità, senza paure o gelosie...)
- * *Ambiente educativo-pastorale*, che sia capace di far sentire vivo lo spirito di Don Bosco, il suo amore per i giovani, la carità pastorale.

B. Coinvolgere in *reale corresponsabilità*, fino a far sentire ciascuno « protagonista »:

- * mettersi in atteggiamento di ascolto reciproco, dialogo e verifica;
- * stimolare la partecipazione;
- * portare i collaboratori ad essere soggetti attivi, corresponsabili (dando veri ruoli di responsabilità, man mano che crescono nell'appartenenza salesiana!)

Tutto questo rientra nel metodo dell'*animazione* salesiana.

3. Dalla « comunità educativa » alla famiglia salesiana.

(dalla « metodologia educativa » e dalla « spiritualità educativa » al « carisma salesiano »)

Si indicano alcuni momenti di questa tappa del cammino, fra loro complementari:

A. *Formazione* (cfr Cost. SDB 39)

Si tratta di formare gradualmente i collaboratori:

- * alla conoscenza del Sistema Preventivo, allo spirito di Don Bosco;
- * al senso della missione pastorale, al dono di sé, alla gratuità...;
- * alla dimensione comunitaria ed ecclesiale.

(Rientra qui anche il discorso della *direzione spirituale*)

Tempi e strumenti di formazione possono essere:

- * per tutti:

— alcuni incontri periodici programmati

— giornate di confronto educativo, di spiritualità...

(* per gli insegnanti questi incontri potrebbero esser collegati con il collegio-docenti;

* per gli operatori delle Parrocchie e Centri Giovanili potrebbero esser collegati con i Consigli Pastorali o con i Gruppi impegnati...)

- * per i più impegnati (dopo un certo cammino): iniziare gradualmente un confronto più esplicito con la Famiglia Salesiana (conoscenza del Regolamento dei Cooperatori — evangelizzare la vocazione salesiana) (possono essere utili ancora incontri periodici, campi o settimane di formazione ecc.)

B. *Convivenza e celebrazione* insieme con la comunità salesiana e i gruppi della Famiglia Salesiana.

— *Partendo* da momenti di convivenza e partecipazione alla vita della comunità salesiana (momenti di preghiera — incontri a mensa — gite...)

— *si giunge ad aprirsi alla Famiglia Salesiana*, condividendo momenti di vita con la F.S.

(es. 24 del mese, giornata della F.S., ecc...)

- In questo cammino c'è una responsabilità dei SDB e delle FMA, ma occorre coinvolgere la stessa F.S., specie l'Associazione dei Cooperatori, che devono sentirsi corresponsabili...

C. *Coinvolgimento più pieno nelle programmazioni e nelle strutture di partecipazione* non solo a livello educativo (cfr 2/B) ma anche a livello pastorale.

Concretamente occorre far partecipare più vivamente:

- * all'Assemblea comunitaria (o Consiglio dell'Opera)

- (dove esiste, specie nelle opere più complesse);
- * ai Consigli Pastorali;
 - * a riunioni della comunità religiosa, ai consigli dei Cooperatori...

Conclusione

Si tratta di un vero cammino « vocazionale ». Perché non resti utopia, occorre credere alla potenza del carisma, aver il coraggio di « osare », lasciandosi guidare dalla forza che proviene dall'autentica carità pastorale.

CONCLUSIONI DELLA « SCUOLA DELEGATI »

Premesso che tutto quanto è stato detto non è che il primo passo di un lungo cammino di coinvolgimento esplicito negli ideali della vita salesiana che deve essere attuato da parte dei responsabili delle Opere Salesiane nei confronti dei loro collaboratori laici,

1) Ogni Delegato e ogni Delegata dei Cooperatori Salesiani farà in modo di essere un « competente » della F.S.

2) Della *collaborazione* entusiasta che tante volte riscontriamo nei nostri ambienti, non ci dobbiamo accontentare ma dobbiamo indicare le mete della *vocazione* salesiana (la « salvezza della gioventù ») e presentare la *Associazione dei Cooperatori*, fondata da Don Bosco, per coloro che vogliono essere « veri salesiani nel mondo ».

3) Nei nostri ambienti educativi c'è una molteplicità di gruppi (Insegnanti, personale domestico, catechisti, collaboratori parrocchiali e oratoriani) e di associazioni (P.G.S. — CGS — CNOS — FAP —):

promuoviamo il dialogo tra questi gruppi ed associazioni perché sia superato il settorialismo e cresca la stima e l'arricchimento vicendevole e *sperimentiamo* con umiltà e pazienza degli itinerari formativi.

Un esempio:

a) *strumenti della proposta*: i libri: Lo Spirito Salesiano — Cooperatori di Dio — Testimoni dell'alleanza (da richiedere all'Uff. Naz.);

b) *luoghi della proposta* (dove e quando fare la proposta): ogni salesiano o FMA o Cooperatore all'interno del gruppo o associazione che sta animando;

c) *i tempi minimi della Associazione CS*: le due conferenze annuali — Ritiro mensile (24 del mese?) — Esercizi spirituali.

Affidiamo tutto al Signore.

Come ci è stato detto, perché tutto questo non resti una utopia dobbiamo *credere alla potenza del carisma* — dobbiamo *dare dei segni* e lasciarci guidare dalla forza che viene da una autentica carità pastorale.

Appendice

NEL PROGETTO PGS: PROTAGONISTI SALESIANI E LAICI

di Don ANTONIO MARTINELLI

Premessa

Mi pongo in continuità ideale con un altro intervento: quello alla III Assemblea Nazionale, 9-11 maggio '80 e che potrete ritrovare nel terzo quaderno delle PGS, *una proposta culturale e un progetto educativo*, pp. 23 e ss.

Continuità e ulteriore cammino: nel senso che dai contenuti o dalle sensibilità tipiche delle PGS per l'elaborazione di un progetto educativo-pastorale salesiano, spostato l'attenzione su alcune fondamentali modalità d'intervento; in altre parole mi soffermo su strumenti e metodi da privilegiare per un efficace lavoro.

Mi rendo conto d'un rischio che mi si para dinnanzi, iniziando una riflessione sul tema *protagonisti salesiani e laici*.

Rischio legato alla... deformazione professionale... e che potrebbe farmi concludere ad... una predica o pia esortazione... nel metter d'accordo due parti che, forse, si trovano a contendere spazi vitali d'attività.

Rischio legato ad... una forma di rivendicazione di categoria... e che potrebbe spingermi a solidarizzare con gli uni a scapito degli altri, tirando, perciò, le orecchie agli uni e agli altri, senza avviare minimamente nessuna soluzione di problemi reali.

Rischio legato ad... un discorso schizofrenico... quasi un parlare ai laici guardando i salesiani, o viceversa un parlare ai salesiani guardando ai laici. Più banalmente, e senza nessuna intenzione di voler catalogare, col vecchio proverbio si potrebbe dire: « Parlare all'asino perché capisca il padrone ».

Consapevole di tutto ciò, credo diventi necessario rivolgere *subito e tutta l'attenzione al progetto*: i rischi restano così dietro le spalle e non condizionano l'andamento del discorso.

Dalla prospettiva del Progetto

È utile richiamare alcuni elementi su cui tutti ormai convergiamo e che delimitano abbastanza chiaramente il contenuto e l'ambito della realtà che è il *progetto*.

Prima affermazione.

Il Progetto non è opera di uno solo ma di molti.

Non è l'originale trovata di un educatore, ma il difficile concorso e la ricercata *convergenza di tutti*.

Non nasce improvviso e già maturo, ma lentamente e dopo continua verifica e adeguamento alle più svariate situazioni.

Seconda affermazione.

Il Progetto non è orientato alla persona dell'adulto-educatore, perché ritrovi la soddisfazione del risultato, ma punta completamente al destinatario definitivo che è il giovane. Aiuta per questo a *decentrarsi da sé e a concentrarsi sull'altro*; a guardare alle conseguenze degli interventi non con la propria sensibilità ma con gli occhi del giovane.

Terza affermazione.

Il Progetto assolve al duplice compito di « chiarificazione » sui principi, e di « coordinamento » delle attività.

Esige il confronto appassionato sugli orientamenti di fondo, sulle motivazioni che giustificano e qualificano il proprio operato, sui « punti cardinali » delle attività da svolgere, senza dar deleghe in merito, e senza accettare una divisione innaturale che dica una volta per sempre da quale parte sono coloro che progettano e da quale quelli che eseguono.

Esige, poi, per necessità non solo organizzative, *una distribuzione dei compiti*. Ma non può essere legata né al caso, come non può sottostare alla logica della ricerca di primati e di riconoscimenti.

L'unica logica accettabile è quella che trova fondamento nei doni di ciascuno: dai doni derivano ruoli e funzioni.

Quarta affermazione.

Il Progetto esprime uno stile e precisa tempi modi strumenti e sussidi di lavoro. Cerca in altre parole, *la concretezza operativa*.

Quest'aspetto che parrebbe il più semplice è anche quello che crea maggiori difficoltà, perché è il solo capace di misurare fino a che punto sono patrimonio comune le affermazioni precedenti, e fino a che punto la chiara visione dei problemi giovanili e l'espressa volontà di servire la crescita dei giovani hanno riscontro efficace nell'organizzazione.

Lo spazio di protagonismo nel progetto PGS

Un'osservazione iniziale, ovvia se si vuole, ma significativa: perciò la sottolineo a matita rossa e blu. Parlare di « progetto » e di PGS con termini così accostati anche solo materialmente, fare quindi collegamenti tra una struttura di attività, qual è un progetto, e un « Ente di Promozione e Propaganda sportiva » quale le PGS, secondo lo Statuto articolo 1°, comporta una scelta di campo da parte di queste ultime: quello dell'educazione.

Le PGS si pongono così, sulla scia dell'intenzionalità prima di ogni attività secondo don Bosco, *nell'ambito educativo*. Voglio riflettere sulle conseguenze che derivano da questa collocazione nei confronti del tema che stiamo affrontando. Mi limiterò a cogliere il *protagonismo* che interessa direttamente i *giovani*, e l'altro che riguarda più da vicino *adulti*, salesiani e laici.

Hanno, mi pare, modalità diverse.

a) *I giovani veri protagonisti nel processo educativo.*

Uso questa formulazione perché non è accettabile dalla lingua italiana l'altra: « I giovani primi protagonisti del processo educativo ». L'insistenza perciò cade su « veri ».

Avevo avuto modo di segnalare questa intuizione di don Bosco come impegno delle PGS nel momento dell'elaborazione del progetto.

Affermavo: « Un'ultima intuizione boschiana di cui dovrebbero farsi carico, in modo particolare, le PGS mentre seggono al tavolo comune per l'elaborazione del progetto educativo salesiano: *chiamare in prima persona i giovani a farsi protagonisti e non semplici spettatori del processo educativo.* »

La dimensione sportiva, non costretta da strutture e sovrastrutture condizionanti la libera espressione e la capacità creativa, offre più spazio per l'intervento diretto e responsabile dei giovani.

Mentre va crescendo la domanda di partecipazione come strumento

di crescita, personale e sociale, c'è qui un'occasione propizia da non perdere.

Partecipazione è esigenza ed accettazione del confronto, è condivisione e collaborazione sul piano operativo, è complementarità di vedute e di impostazione, è assunzione di responsabilità.

Un cammino educativo ricco, perciò, ma sciupato talvolta dal « divismo giovanile ». (cfr *le PGS nel progetto educativo-pastorale salesiano*, in *Una proposta culturale e un progetto educativo*, quaderno n. 3 PGS, p. 31).

Riprendere l'affermazione nel presente contesto vuole evidenziare che il *soggetto attivo dell'educazione* è la persona dell'educando.

A lui spetta il vero protagonismo.

Questo investe le doti del giovane; le prospettive di responsabilità che sa assumersi; la capacità d'interiorizzare le esigenze di crescita; la forza d'integrare il vecchio con il nuovo, in senso personale e comunitario; il coraggio di affrontare i cambi e i trapassi, psicologici e socio-culturali, senza traumi.

Considerando *la finalità dell'educazione* e analizzando *l'ambiente in cui questa può svilupparsi*, la conclusione resta invariata: il vero protagonismo spetta al giovane.

L'unità interiore della persona dirige il processo educativo intero.

Assumo da un documento ufficiale della Chiesa italiana un'indicazione che non può essere limitata all'ambito della pura catechesi. La citazione è lunga, ma il contenuto vale la trascrizione completa.

« Sul piano psicopedagogico, principio fondamentale, che ispira il coordinamento della catechesi è l'unità interiore della persona. Per sviluppare la sua mentalità, il cristiano attinge i valori ovunque si trovino, ma deve poter costruire nella sua coscienza una visione unitaria e ordinata dei misteri della fede, della storia, della vita. In questa prospettiva si possono e si debbono cercare programmi e metodi adatti per ciascuna istituzione, con rispetto delle competenze educative.

Il coordinamento non può, dunque, ridursi ad una distribuzione quantitativa di compiti o della materia da insegnare, né a espedienti metodologici esteriori. L'attenzione degli educatori è sempre rivolta ai livelli di maturazione dei fedeli: rileva carenze, ritardi, possibilità ed esigenze di sviluppo, per assicurare un programma educativo, che metta armonicamente in esercizio tutta la persona.

Gli educatori devono soprattutto *conoscersi, stimarsi, studiare in-*

sieme. Essi accettano l'ambito di azione delle strutture nelle quali agiscono, ma assumono solidali la responsabilità di una piena educazione.

Accogliendo tutte le esigenze e le aspirazioni dei soggetti, ciascuno educatore si preoccupa di promuovere le esperienze giuste al momento giusto, di far superare le esperienze sbagliate, di estendere la propria influenza educativa mediante il dialogo e la collaborazione con gli altri educatori.

Mai un educatore o una comunità educatrice hanno concluso il loro lavoro: una tensione spirituale profonda li tiene continuamente desti, sempre pronti a trovare il loro nuovo posto nella vita di coloro, dei quali devono avere cura. Tutto diviene servizio e ansia di carità apostolica » (Rdc 159).

La comunità educativa con l'insieme delle « comunicazioni » e delle « interazioni » che si sviluppano al suo interno *pone ancora una volta al centro il giovane*, che costituisce l'interesse principale.

E potrà dirsi soddisfatta del proprio lavoro, del progetto realizzato, *quando questi si saranno resi protagonisti* e conseguentemente responsabili degli altri ragazzi più giovani di loro.

Viene, giustamente, da domandarsi:
il ruolo degli adulti in che cosa consisterà?
Si può ancora chiamare « protagonismo »?
Con quali modalità si presenterà?

b) *Gli adulti, salesiani e laici, impegnati in un protagonismo di animazione.*

Protagonismo di animazione mi sembra essere la risposta agli interrogativi su riportati.

È un'espressione, forse, meno familiare o, per alcuni, meno appropriata. Serve all'uso che intendo proporre e mi chiarisce alcuni problemi che tornano continuamente a livello di giovani « educandi » e di adulti « educatori ».

Parlare di animazione, *con l'occhio rivolto al rapporto educativo*, significa:

1) rispettare il *protagonismo giovanile*, in quanto « il significato di animazione appare legato a quello di *suggerimento, motivazione, persuasione* » (CG 21. 46);

2) non contentarsi solo della buona volontà, ma qualificarsi e « curare prioritariamente *alcuni aspetti strategici* che fanno crescere il senso

di appartenenza, la coscienza di corresponsabilità e l'entusiasmo adulto. Ciò comporta il delicato lavoro di convincimento delle libertà, le molteplici interrelazioni di dialogo (reciprocità, capacità di ascolto, discernimento dei cuori, comunicazione), e il ricorso ad un clima di famiglia nelle sue svariate espressioni di bontà e di servizio » (CG 21. 586);

3) superare tanto *la pedagogia dell'addestramento o del consenso* (attraverso l'imposizione di esperienze che non rientrano nella prospettiva personale del giovane), quanto *la pedagogia della non-direttività* (che diventa espressione di disinteresse, di abbandono allo spontaneismo e al soggettivismo, di rinuncia insomma al ruolo educativo dell'adulto);

4) in altre parole, « fare appello non alle costruzioni, ma alle sorgenti vive della ragione, dell'amore, del desiderio di Dio, che ogni uomo porta nel profondo di se stesso » (Cost. sdb 25).

Parlare di animazione, *con la preoccupazione di rivolgermi all'adulto-educatore*, significa:

1) incontrarsi con una persona ricca di coscienza della realtà, *portatrice e rivelatrice di valori*, coerente nell'evoluzione e nel cambio con le scelte significative e irrinunciabili;

2) saper presentare *la ricerca* come metodo costante di lavoro; *la creatività* come dimensione del rinnovamento e della fedeltà alla vocazione e alla storia; *l'approfondimento* come esigenza di crescita personale e di servizio comunitario, per uno scambio meno verbale e più vitale;

3) offrire spazi di libertà, occasioni di confidenza, clima di fiducia, strumenti di evoluzione, criteri di giudizio, *certezza di accoglienza, gioia di essere e di sentirsi utili*.

La pratica di questa dottrina sull'animazione ha due verifiche significative, collegate all'esperienza di partecipazione e all'esperienza di complementarità.

Del vasto ambito dell'una e dell'altra qui richiamo solo quanto concerne la presenza e l'azione di salesiani e laici in un progetto educativo, in concreto nel progetto PGS.

È una drastica riduzione di orizzonte, che potrà risultare ugualmente illuminante circa problemi reali che sottostanno al tema della presente relazione.

Esperienza di partecipazione e di complementarità.

Molti doni e molti interventi sono necessari per la realizzazione di un progetto.

La complessità del fatto educativo, delle situazioni concrete che presentano sempre sfaccettature molteplici, dei problemi giovanili richiedono che *diventi operante la partecipazione attiva di tutti*.

La giusta comprensione della partecipazione vive di contenuti e di atteggiamenti che salesiani e laici devono assimilare.

Un principio, primo e indiscutibile, fonda la partecipazione. Espresso con termini pedagogici, alla Freire: « Uno educa nessuno »; espresso con termini ecclesiali, alla Vaticano II: « *Ciò che è di uno è di tutti*, sia pure a titolo diverso e con modalità distinte ».

Alla radice è minata ogni gestione individualistica del lavoro educativo; non ha diritto di cittadinanza la chiusura all'altro e l'emarginazione delle capacità di collaborazione effettiva.

Anzi accettare collaborazione e suscitare partecipazione è un modo pratico di riconoscere la raggiunta maturità dei collaboratori, o di offrire uno strumento efficace perché venga, quanto prima, raggiunta.

Sulla strada della partecipazione, che si trasforma lentamente in alcuni casi, in altri in modo rapido, in corresponsabilità, fioriscono *i tratti originali dei singoli*, ricchezza di cui la comunità non deve fare a meno.

Dalla partecipazione alla complementarità il passo è breve.

La differenziazione dei ruoli e la complementarità suppongono la partecipazione reale.

Do fondamento, in modo sicuro, alle istanze contenute nelle precedenti affermazioni, trasferendomi dal piano direttamente e strettamente educativo a quello ecclesiale.

Riferendosi ai rapporti intra-ecclesiali (tra preti religiosi e laici) si era abituati — non è ancora del tutto scomparsa la mentalità — a sottolineare di più e in prima istanza ciò che distingueva nei confronti di quanto era comune, e a tener separati aspetti e funzioni anche là dove l'unità s'imponesse con caratteri di priorità e di profondità.

In altri termini, *l'unità viene prima della distinzione, senza per questo annullarla, anzi vivificandola nella dialettica della comunione e del servizio*.

È qui il fenomeno della partecipazione (= comunione) e della complementarità (= servizio).

Conseguentemente:

1) *il binomio gerarchia-laicato sembra insufficiente*: esso non evi-

denza abbastanza l'unità e la ricchezza della comune condizione cristiana; *distingue senza unire quanto dovrebbe.*

È più espressivo un altro binomio: comunità-ministeri. Esso presenta anzitutto l'unità, e poi in essa la diversità funzionale dei servizi.

Così mostra più chiaramente come il rapporto tra i ministeri, ordinati o no, gerarchici o laicali, *non sia un rapporto di superiorità, ma di complementarità nella diversità, di reciproco servizio nella irriducibile differenza.*

2) *il binomio religiosi-non religiosi* distingue più che unificare, lì dove invece l'unità è più forte.

È preferibile il binomio comunità-ministeri e carismi, che sottolinea la comune condizione cristiana e la libera e varia iniziativa dello Spirito in essa.

Anche in questo caso l'evidenziare e il privilegiare il polo comunitario (con tutte le pratiche conseguenti) *non significa confusione amorfa, ma diversità funzionale*, articolata nella comune ricchezza battesimale e nella comune responsabilità verso gli uomini.

Unità nella distinzione, comunione nel servizio regolano i rapporti tra i credenti.

Si comprendono a questa luce le affermazioni conciliari: « Vige fra tutti (nella Chiesa) una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo » (LG 32).

« Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici. Infatti, *i membri dell'ordine sacro*, sebbene talora possono essere impiegati nelle cose del secolo, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero, *mentre i religiosi* col loro stato testimoniano in modo splendido ed esimio che il mondo non può essere trasfigurato ed offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. Per loro vocazione è *proprio dei laici* cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio » (LG 31).

Ruoli e funzioni, come si può notare, sono legati a carismi e ministeri particolari, sempre in collegamento, ideale ed operativo, con tutto il corpo della Chiesa.

Le esigenze dell'unità nella distinzione e della comunione nel servizio

Le affermazioni derivate dalla rilettura del Concilio Vaticano 2° meriterebbero spazio più ampio e commento più puntuale, per aiutare tutti a condividere fin nelle conseguenze operative i principi enunciati.

Ho voluto evitare d'addentrarmi in aspetti pur interessanti ma più confacenti ad una scuola di teologia, settore ecclesiologico.

Trovo dinnanzi a me i *quadri regionali e provinciali* delle PGS e credo più utile soffermare l'attenzione sui *presupposti* metodologici che renderanno concreta la strada dell'animazione o del protagonismo di animazione, nei termini richiamati in precedenza.

Non è un discorso completo sulla metodologia di lavoro, in vista di un servizio adeguato ai giovani che si incontrano nell'Associazione PGS.

È solo un richiamo a *due atteggiamenti interiori indispensabili* all'educatore.

Da questi deriveranno comportamenti pratici in fase di programmazione e di esecuzione.

L'intenzione è di parlare ancora agli adulti-educatori, senza distinguerli in salesiani e laici, anche se per motivi di educazione, di incrostrazioni e di sovrastrutture storiche, di cultura legata ai ruoli, il primo atteggiamento che richiamerò ha come destinatari privilegiati i miei cari confratelli salesiani, mentre il secondo si rivolge più particolarmente ai laici.

Ripeto: *la distinzione non è però da prendere in modo rigido*, ma preferenziale.

Tutti abbiamo bisogno di essere più accoglienti di fronte al dono dell'altro e di saperlo condividere profondamente.

a) *non c'è animazione senza accoglienza.*

Delimito il mio campo di osservazione.

Mi pongo nella concreta circostanza di un gruppo di adulti-educatori che si trovano a lavorare gomito a gomito.

Per essere « animatori » efficaci quale rapporto instaurare tra di loro? Quale atteggiamento coltivare particolarmente?

Sto vedendo solo una faccia della medaglia e non considero il da farsi da parte di questi nei confronti dei giovani.

In breve, la risposta è: accoglienza.

Propongo alcuni contenuti essenziali della realtà-accoglienza.

1) *È un rapporto di autentica interdipendenza.*

L'« *autenticità* » dice rapporto profondo, che supera la manipolazione e la strumentalizzazione; rapporto che evita ogni rinuncia alla propria identità.

L'« *interdipendenza* » afferma che ogni forma di collaborazione è

anche un modo pratico per formare e lasciarsi formare dall'altro facendo spazio nella propria vita alla vita dell'altro.

2) *È lasciare sempre sulla pagina che si scrive un buon margine di fraternità.*

In linea operativa, accoglienza significa non-rigidità di progetto; aspettare prima di scrivere la parola fine; guardare le cose sempre da due punti di vista e con due sensibilità: la mia e quella non-mia; accettare l'arricchimento che gli altri possono e vogliono dare; non tracciare subito la linea di demarcazione che divide le cose ben pensate e ben fatte, le mie, dalle altre non belle e non buone, quelle degli altri; dichiararsi disponibile al nuovo e al diverso; incoraggiare, incoraggiare subito, incoraggiare sempre; creare ampi spazi che permettono di respirare aria libera e di muoversi senza troppi ostacoli, ecc. ecc.

3) *Accettare l'insicurezza dell'inatteso*, che rende attenti ad ogni seme che geme nel crescere; che abitua a liberarsi dalle certezze che escludono ed emarginano quanti non rientrano negli schemi prestabiliti; che sente l'appello dei segni dei tempi che spingono al rinnovamento ed esigono la conversione; che coglie il Dio della salvezza nascosto negli avvenimenti e nelle cose; che sa leggere la scrittura e le parole di Dio anche nelle linee curve degli atteggiamenti incerti ed ambigui dell'uomo; che sa vivere nell'imprevisto e nelle tensioni, senza perdere l'orientamento e l'accoglienza.

4) *Infine, dimensionare collocare e qualificare il proprio intervento.*

È l'aspetto definitivo e il più difficile.

Ma da un punto di vista operativo il più immediato e quello che condiziona di più.

Ogni qual volta nella nostra vita entra un nuovo elemento con presenza significativa, c'è un'opera di riorganizzazione da compiere, di equilibrio rinnovato da acquistare, di rapporti diversi da instaurare.

A chi non costa?

Ma non è motivo sufficiente per sbarrare ermeticamente ogni entrata degli altri nell'orbita del nostro vivere.

Riporto a questo punto un articolo dei Regolamenti Generali dei Salesiani, perché raccoglie in modo esemplare le cose dette e avvia opportunamente il discorso al secondo aspetto che intendevo considerare.

Scrive l'articolo 39:

« Spesso i laici sono direttamente associati al nostro lavoro educativo e pastorale.

Danno un contributo originale alla formazione dei giovani, alla preparazione di cristiani impegnati, al servizio della parrocchia e delle missioni.

La lealtà e la fiducia sono alla base dei nostri mutui rapporti:

essi condividono con noi il lavoro apostolico, portando la loro esperienza, e noi offriamo loro la possibilità di conoscere e approfondire lo spirito salesiano nella pratica del Sistema Preventivo, la testimonianza di una vita evangelica e l'aiuto spirituale che attendono.

Tendiamo inoltre a realizzare nelle nostre opere giovanili la « comunità educativa » che accoglie con la presenza attiva i genitori, primi e principali educatori, e i giovani stessi invitati al dialogo e alla corresponsabilità.

Nel nostro clima di famiglia la vita di questa comunità diventa una esperienza di Chiesa, rivelatrice del disegno di Dio ».

b) *Non c'è accoglienza senza profonda condivisione.*

Non ripeto l'osservazione preliminare posta al punto a), circa i limiti della trattazione.

L'aspetto che desidero presentare è sulla linea della *condivisione della intenzionalità educativa e religiosa.*

Spiego.

Come il richiamo all'accoglienza è un invito ai salesiani perché guardino con più attenzione e simpatia ai doni dei laici al di là del proprio carisma, personale e comunitario; così il richiamo alla condivisione della intenzionalità educativa e religiosa è un invito ai laici ad assumere in proprio la sostanza pedagogica, pastorale e spirituale del Sistema Preventivo.

1) *Intenzionalità educativa del sistema preventivo.*

Con una parola tipica della pedagogia di don Bosco: *assistenza.*

Ciò che evoca il termine « assistenza » non sempre risponde ai contenuti voluti da don Bosco.

Assistenza e convivenza.

Richiede il superamento del rapporto professionale per vivere una relazione di fraternità.

Assistenza e solidarietà.

Si tratta di accompagnare il giovane nei dinamismi del suo sviluppo, per amare ciò che ama lui; solo di conseguenza imparerà ad amare ciò che amano gli adulti-educatori.

Assistenza e pazienza.

Non cogliere l'aspetto negativo e di passiva accettazione delle cose, così come suona oggi il termine « pazienza »; ma l'indicazione di forza e di coraggio che deve avere l'adulto-educatore nell'attendere i tempi di maturazione, nel non forzare le coscienze, nel non ricercare i risultati immediati, ad ogni costo.

Il processo educativo è un'opera lenta che percorre i sentieri tortuosi ed irti.

2) Intenzionalità pastorale del sistema preventivo.

Volendo semplificare molto e ridurre la ricca esperienza di don Bosco ad un solo punto, bisognerà riferirsi alla *amorevolezza*.

L'amorevolezza è il supremo principio del metodo.

« Non è una realtà o un concetto semplice: è sintesi vissuta, in clima di vigorosa e amabile dolcezza, di « umanità », di « cordialità », che comprende intenzioni soprannaturali (carità), scopi, mezzi e metodi « ragionevoli », aperta e limpida affettività (don Braido).

L'amorevolezza è offerta di libertà.

La maturazione, la crescita interiore, l'orientamento verso il bene non nascono da una legge esteriore; l'unica forza disponibile è la libertà, è la fiducia nelle possibilità di ciascuno, è la *testimonianza* serena e convincente dell'adulto-educatore.

Non può essere sottovalutato questo cenno alla testimonianza.

L'amorevolezza è creare attorno e dentro un clima di gioia.

Il compimento della propria personalità-vocazione è legato alla gioia, alla soddisfazione che nasce dal sentirsi amato e riconosciuto.

La psicologia della personalità conferma questa intuizione di don Bosco.

« L'amore per l'essere dell'altro, nel senso più vero, crea il compagno: gli dà il senso dell'accettazione, un sentimento di essere degno

di essere amato e rispettato, che contribuiscono altamente alla sua crescita » (Maslow).

Dall'identificazione di sè si passa facilmente alla gioia. La gioia costituisce il clima e l'ambiente adatto per accogliere e maturare i valori che sono riproposti.

3) *Intenzionalità spirituale del sistema preventivo.*

Alcune rapide suggestioni che dicano la dimensione del problema.

Oggi sono comuni alcuni slogans che hanno valore non solo mnemonico ma chiaramente spirituale, e si riportano agli atteggiamenti tipici della spiritualità di don Bosco.

So di non poter in questo momento, e verso la conclusione del mio intervento, rileggere tutta la storia di don Bosco alla luce di queste scelte fondamentali.

Mi accontento di enunciarle, con qualche breve riflessione.

L'educazione alla fede va compiuta all'interno di un processo di umanizzazione.

Commento con due autorevoli parole del CG 21 dei Salesiani. Al n. 80 degli Atti si legge: « Il Sistema Preventivo non è pura pedagogia né sola catechesi. Il Sistema Preventivo, come è stato vissuto da don Bosco e dai suoi continuatori, apparve sempre come una ricca sintesi di contenuti e di metodi; di processi di promozione umana e, insieme, di annuncio evangelico e di approfondimento della vita cristiana, nelle sue mete, nei suoi contenuti, nei suoi momenti di attuazione concreta esso richiama contemporaneamente le tre parole con le quali don Bosco lo definiva: ragione, religione, amorevolezza ».

E al n. 93 dei medesimi Atti si esplicita il discorso: « Per la pedagogia della Penitenza è caratteristica in don Bosco la continuità tra lo stile di avvicinare il ragazzo all'interno del processo educativo e quello che riesce a stabilire nel momento sacramentale.

Si tratta della medesima paternità, amicizia, e confidenza che risvegliano nel giovane l'attenzione ai movimenti della grazia e l'impegno a superare il peccato ».

Non vada perduta questa semplice ma sapiente indicazione, soprattutto oggi, in questo ambito delle PGS.

Evangelizzare educando e educare evangelizzando.

Per amore di brevità, lascio ancora una volta il commento del testo alla parola autorevole del Rettor Maggiore dei Salesiani, don Egidio Viganò:

« Il Sistema Preventivo ci riporta direttamente al cuore oratoriano di don Bosco, alla sua maniera tipica di concepire l'evangelizzazione come « salvezza totale »; ci riporta anche alle esperienze salesiane più genuine condotte avanti sotto la guida dello stesso Fondatore e divenute per questo « esemplari »...

L'identità della nostra presenza evangelizzatrice nella Chiesa e nel mondo consiste anche oggi nell'*evangelizzare educando*.

L'educazione è il nostro modo preferito e il nostro campo privilegiato di evangelizzazione; e l'annuncio del Vangelo è il nervo e la ragione d'essere della nostra arte educativa » (CG 21. 569).

È chiaro che i due richiami camminano sulla stessa strada: *la valorizzazione delle cose semplici di tutti i giorni*, viste come strumenti della propria crescita umana fino a diventare segni della realizzazione in Cristo.

Conclusione

Tornando al protagonismo dei salesiani e dei laici nel Progetto PGS, se una parola ancora non è già di troppo, vorrei dire che alla vastità dell'impegno descritto corrisponde l'importanza della loro mediazione.

In un progetto educativo gli adulti hanno un ruolo determinante e non sostituibile; difficile ma non delegabile. Rinunciare significa rischiare sul futuro: è in gioco la crescita non solo dei giovani ma dell'intera comunità.